

I decreti antiterrorismo già applicati a Chieti

Caduta l'imputazione di « introduzione di armi nel territorio nazionale » riconoscendo così la validità della tesi difensiva. Ma la magistratura rifiuta di approfondire l'entità dei contatti tra il governo ed i palestinesi. E seppellisce gli imputati sotto una condanna « esemplare »: 7 anni per detenzione di armi.

È Banisadr il più votato alle presidenziali in Iran

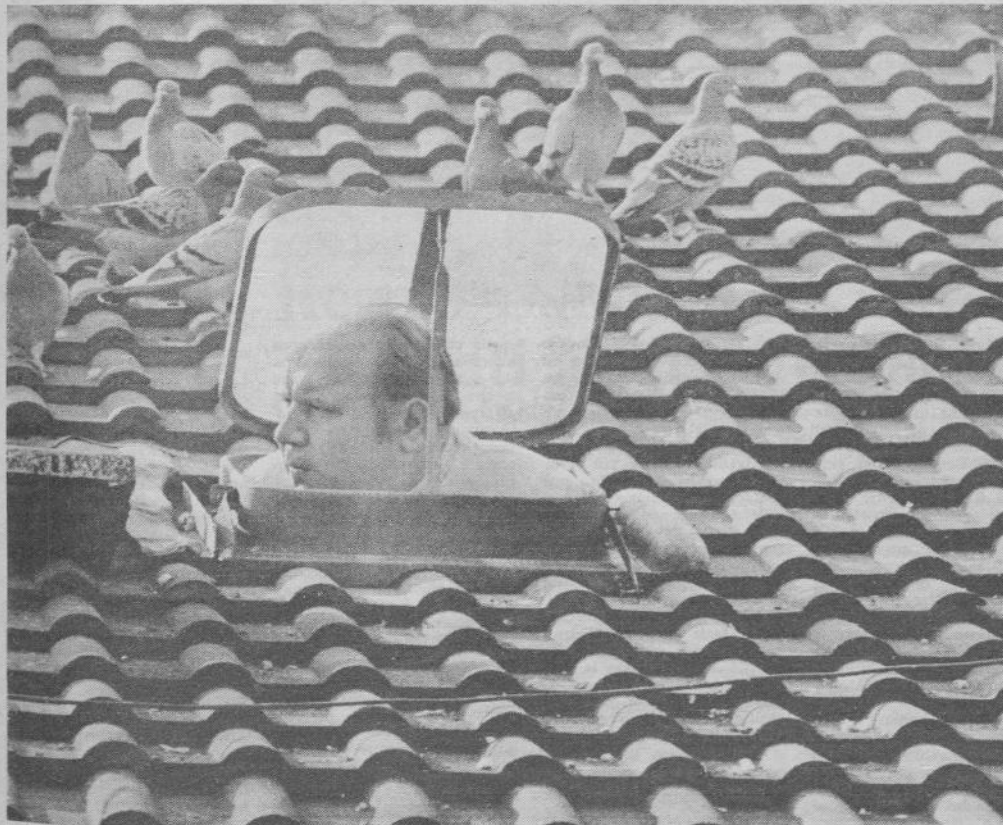
Seccamente sconfitto il candidato del settore integralista islamico (appoggiato anche dal filsovietico Tudeh), al secondo posto l'ammiraglio Madani esponente dei settori laici e tecnocratici. Un voto massiccio a favore di una scelta non integralista e di contrapposizione a USA e URSS. Gli studenti islamici sconsigliano l'autorità di Banisadr ma l'occupazione dell'ambasciata USA ha ormai più poco fiato.

Alla Camera il problema è la fiducia a Cossiga

Lunedì la giornata decisiva: il governo dirà la sua. Continuano intanto gli incontri delle sinistre alla ricerca di un accordo sugli emendamenti. I radicali vogliono garanzie precise per uscire dall'ostruzionismo. Articoli a pagg. 4 e 5 e un corsivo in pagina venti.

Ultim'ora. Incidenti a Roma

La manifestazione contro la chiusura di Radio Onda Rossa e la condanna a Daniele Pifano e agli altri era stata vietata. In serata un gruppo di 60-70 giovani, radunatosi in Via Cavour, dopo avere lanciato alcuni slogans ha bloccato due autobus mettendoli di traverso sulla strada. Sono state lanciate alcune molotov che però non hanno appiccato il fuoco agli autobus. Da una macchina dei Vigili dell'urbe che si trovava nei pressi sono scesi tre vigilantes che hanno aperto il fuoco in direzione dei manifestanti. Poco dopo si sono sentiti due forti boati nei pressi dell'Hotel Palatino. Ora in tutta la zona c'è una forte presenza di polizia.



Perché questo giornale non diventi una polverosa raccolta tenuta in soffitta: una continua ventata di vaglia in v. dei Magazzini generali 32

Venezia: 2000 in corteo contro l'atomo e contro chi lo celebra

Il dibattito non è stato unanimistico ma le conclusioni riproporranno le cose dette da Bisaglia in apertura del convegno, con la speranza di convincere la timida diffidenza delle regioni

● articolo a pagina 8

lotta

primo giu
on vogliono
a logica del
tto, non vo
pere e stri
e perovera
nostro paese
lorri, tra le
azione poli
esame, non
arci quello
ilmente, nel
to, arriverà
attentato a
zione dall'e
a troppo fa-
qualcuno di
ello scoubi

mente appo-
troppo facil-
di questa
sfame volde
to, ma que-
3, a tutti gli
15 dicembre
vito a qual-
2 il duplice
va ieri? No,
mente certi
otuto serve

a fare, dai
altre fora
sse verifior-
2 di tend-
notrà vedere
2, al mesi-
giorni. E si
una ben s-
arlamenari,
2 la sinistra
verno. Se co-
troppi segni
e, dovrà es-
in fondo la
ta vuole co-
zione. E, per
nocrrazia su
ma di lotta
1 più rigoro-
le ostruzioni
Di chi lo

Marco Botta

rotagonista
ias appena
mando del-
zzata «Bru-
critico ver-
troppo de-
al problema

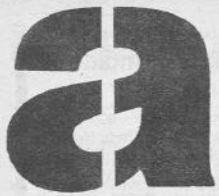
prima)

si, ma mol-
tte. Noi non
e LC ci sta-
iamo certi è
non morio-
iano, è obso-
come viene
ipi » impati
amite Radio
volontà - è
ente per fa-

ere ai redi-
troppo pres-
i siamo in
il regime in
ento in via
che la bat-
mplesso me-
no una fare-
tia che pres-

piccolo gio-
le carte in
gli vengano
stesso in cu-
la chiusura
opravivente
mo. Lavora-
Lavoriamo
entite, detto

98 - 98000 -
na Tribunale di
avanzata 1980



Afghanistan, Medio Oriente, sanzioni economiche, Sakharov, Olimpiadi...

Sotto le macerie della distensione

Nonostante quanto affermano Radio Kabul ed il Ministero degli Interni afgano la situazione nel paese invaso dalle truppe sovietiche sembra ben lontana dall'essere normalizzata. In un discorso diffuso dall'emittente afgana e ascoltato dalla BBC il premier Babrak Karmal ha detto che la libertà di religione avrà d'ora in poi — a differenza di quanto avveniva sotto il precedente governo di Amin — valore di legge. L'agenzia moscovita TASS ha citato ieri un comunicato del Ministero degli Interni afgano che annunciava nuovi successi nella repressione dei ribelli nella zona nord-orientale del paese. «Gruppi di banditi che avevano ucciso donne, vecchi e bambini» sarebbero stati annientati. I pochi superstiti avrebbero poi confessato di essere stati addestrati in campi indiani e cinesi, rivelando l'esistenza di un piano cino-americano di invasione dell'Afghanistan. Ma la normalità realizzata a suon di cingolati oggi e di promesse di libertà religiosa per il domani, sembra lontana: a Islamabad, dove si sta aprendo — assente l'Afghanistan — la conferenza islamica, i sette principali raggruppamenti ribelli afgani hanno annunciato di essersi accordati, sotto la regia di Muft Mahmud, leader d'un partito religioso di destra, per la creazione d'un consiglio unitario, destinato, fra l'altro, a gestire gli aiuti provenienti da tutto il mondo.

La prudenza, la saggezza, i fuclli

Continuerà dunque a lungo, la questione afgana, ad essere il maglio che ha aperto, una dopo l'altra, rovinose breccie nei rapporti internazionali del tempo della distensione. In questo quadro gli USA appaiono freneticamente impegnati a consolidare alleanze politiche e militari, a sollecitare solidarietà e a cementare schieramenti. Ieri, il Congresso USA ha approvato a stragrande maggioranza l'accordo secondo cui, assieme ad altre condizioni di favore, potranno essere concessi alla Cina aiuti militari, un accordo definito dalla TASS «un pericoloso elemento» introdotto negli attuali equilibri, tale da poter comportare «conseguenze molto gravi». La scelta americana di accantonare l'equanimità finora adottata nei confronti di URSS e Cina, viene definita una «politica miope», tendente a «gocciare contro l'URSS la «carta cinese». La Cina, dal canto suo, ha confermato che non cesserà gli scambi commerciali con l'URSS, che raggiungono attualmente il volume di 200 milioni di dollari annui. Parlando ieri sera ad un convegno dell'Associazione forense dello Stato di New York, Cyrus Vance, segretario di Stato americano, ha detto che le crisi internazionali costituiscono un banco di prova della volontà e della saggezza americana, da fronteggiare in qualsiasi modo, forza mili-



tare inclusa. E — dalle parole ai fatti — ecco gli USA inviare un militare — il generale Goodraster — in Argentina a sollecitare una maggior solidarietà all'embargo di cereali destinati all'Unione Sovietica. A Londra l'ambasciatore americano si incontra con re Hussein di Giordania, altre visite sono programmate in Egitto, Arabia Saudita, Marocco. Gli aiuti militari si sprecano: oltre 842 milioni e mezzo di dollari sono stati offerti ad Arabia Saudita, Marocco, Israele e Giordania. Il Marocco sta già definendo l'acquisto di nuove armi, 400 milioni di dollari sono pronti a rafforzare il Pakistan. Nuove basi USA stanno per essere aperte nell'Oman, in Somalia, in Kenia.

Sono — lodate dalla stampa americana — le cifre ed i fatti d'un rinnovato impegno americano in un'area — quella che corre dal Golfo Persico al Medio Oriente — dove ai nuovi motivi di tensione si sommano il risveglio islamico e la vecchia questione palestinese. L'invasione russa in Afghanistan non può far scordare al mondo islamico i rapporti che gli USA hanno intrattenuto con lo Scià (la cui condizione — prigioniero od ospite — non è ben chiarita neppure dalle ultime dichiarazioni del governo panamense) né il mondo arabo sembra disposto ad accantonare la questione palestinese, cui gli accordi fra Israele ed Egitto restituiscono bruciante attualità. Ieri, mentre il sabato ebraico rinvitava d'un giorno l'effettiva apertura della nuova frontiera nel Sinai restituito a tredici anni dalla guerra dei sei giorni, uno sciopero generale ha bloccato ogni attività nella Cisgiordania ed una bomba gettava lo scompiglio nel centro di Gaza, ricordando al mondo il dissenso palestinese all'accordo separato che va rivelandosi una nuova fonte di tensione.

In più, nell'area in questo

quadrante, antiche divisioni covano sotto la cenere. Marocco ed Algeria, Somalia ed Etiopia, l'India ed il Pakistan (che pure hanno ripreso ieri i colloqui): l'intera area è una polveriera, poggia sul petrolio. L'URSS appare più forte. Ormai vicina al Golfo, può contare su un maggior potenziale terrestre ed aereo, che la presenza navale americana non riesce a controbilanciare. «L'URSS non dà segno di essere intenzionata a fermarsi lì. Noi dobbiamo fermarla almeno dov'è, se non riusciremo a farla tornare indietro» ha detto il premier canadese Joe Clark dicendosi la propria disponibilità ad ogni azione — nell'ambito dei mezzi pacifici — per proteggere il Golfo Persico.

I fedeli fino all'ultima virgola

Oggi il segretario generale dell'ONU, Kurt Waldheim, ha rivolto un appello ad USA ed URSS affinché affrontino la crisi con prudenza e moderazione. «Nell'era nucleare non possono esserci vincitori, possono esserci solo sconfitti» ha aggiunto Waldheim definendo l'attuale situazione come «estremamente pericolosa» ma ammonendo a non lasciarsi prendere dall'isterismo, perché non siamo sull'orlo della catastrofe. Ma il meccanismo della guerra fredda sembra inarrestabile e, mentre il movimento dei non allineati appare — malato Tito e silenzioso (oltre che preoccupato dei fatti di casa sua) il filosovietico Fidel — assente e le mani legate, i paesi e le nazioni si dispongono come pedine sulla scacchiera mondiale della crisi. Il governo della Germania Federale manterrà fino all'ultima virgola gli impegni presi nell'ambito dell'alleanza atlantica ha dichiarato ieri un portavoce ufficiale commentando il discorso di Carter «sullo stato dell'Unione», ma preci-

sando che ambito dell'alleanza atlantica è l'area geografica dei paesi che vi appartengono e che la Germania Federale affermerà la propria solidarietà atlantica con strumenti diversi dalla rottura di tutti i contatti adottata dalla Gran Bretagna.

Definendo «ingiustificabile» l'invasione in Afghanistan, il premier nipponico Ohira ha dichiarato la disponibilità del Giappone a «fare sacrifici» per ottenere il ritiro delle truppe sovietiche e per riaffermare la partnership con gli USA.

A Strasburgo l'invasione afgana e caso Sakharov saranno al centro del dibattito parlamentare che inizierà lunedì. Un'occasione per verificare convergenze e divergenze fra i ventuno paesi — compresi i «neutrali per tradizione» Austria e Svizzera — che compongono il Consiglio d'Europa. Intanto, mentre Belgio ed Olanda hanno «congelato» i propri rapporti con l'Unione Sovietica, dall'Italia giunge una smentita ad una notizia che avrebbe confermato appieno la nostra fama di paese dell'arte di arrangiarsi: quella secondo cui alcuni cerealisti italiani sarebbero all'opera per evadere l'embargo USA alle forniture di cereali all'unione sovietica, raccattando cereali qua e là per inviarli su navi dirottate in tutta fretta verso porti sovietici.

I dissenzienti ed i tozzi

L'URSS reagisce colpo su colpo. Ribatte alle «rappresaglie» inglesi (fine dei crediti a basso interesse per l'acquisto di merci britanniche) affermando che esse si ritorceranno contro l'economia della Gran Bretagna, «ritornata alla psicosi antisovietica dei tempi di Churchill e Chamberlain» e destinata a perdere commissioni su commissioni. Adopera la mano pesante con il dissenso interno, intellettuale o religioso che sia.

Stringe i ranghi nel suo blocco, riunendo il Comecon. Attende che la «canea reazionaria» si plachi, forte del fatto compiuto e delle divisioni del campo occidentale. Un qualche prezzo lo paga: mentre Berlinguer e Carrillo tentano di rianimare quel che resta dell'eurocomunismo, dissensi sparsi incrinano il non più tanto uniforme schieramento dei partiti comunisti. Dal lontano Giappone, il Partito Comunista — da sempre più vicino a Mosca che a Pechino — fa sapere che, pur ritenendo Sakharov un «deviazionista», la libertà non può essere disgiunta dal socialismo; il filosovietico partito comunista danese trova l'esilio «incomprensibile ed illogico». Solo Alvaro Cunhal, il leader del PC portoghese riesce a non essere meno tozzo di Marchais affermando che «è incredibile che ci si occupi, in mezzo a tanti problemi perché una persona nell'Unione Sovietica è stata trasferita da una città all'altra».

Sakharov il teppista della bella città sul Volga

In fondo Gorki, la città dell'esilio, «è una bellissima città sulle rive del Volga» ha detto la signora Lydia Kornyeva, capo del dipartimento centrale di ricerche scientifiche del ministero degli interni sovietici, attualmente in visita a Lisbona. Il capo della delegazione ha aggiunto che Sakharov è un «teppista» e soltanto la buona volontà del governo sovietico — oltre che il ricordo del contributo fornito per creare la prima bomba all'idrogeno — hanno fatto sì che non fosse processato. Ma nonostante il calore impiegato dalla delegazione per convincere, buona parte del mondo non ci crede.

Al lunghissimo elenco di testimonianze di solidarietà si aggiungono oggi undici premi Nobel, il governo spagnolo e fra gli altri, il consiglio comunale di Torino, che dopo una tormentosa discussione sullo strumentalismo della proposta, ha conferito a Sakharov la cittadinanza onoraria. L'esilio per via «amministrativa» di Sakharov, è l'ultimo scoglio d'acqua sul bruciante olimpico che dovrebbe accendersi a Mosca. Al partito del boicottaggio si sono aggiunti i laburisti inglesi, Haiti e Cassius Clay che ha fatto appello agli sportivi islamici. Contrari al boicottaggio invece il nigeriano che presiede il Consiglio supremo dello Sport Africano, i comitati olimpici austriaco, argentino e senza che la cosa abbia destato molta sorpresa, il comitato olimpico polacco.

Nell'incertezza generale si è inserito il comitato olimpico di Taiwan (Cina nazionalista) che ha dichiarato che il suo paese non parteciperà né a Ljubljana né a Mosca se si sono atleti non sarà consentito di sfilare con la bandiera, al suo no nell'anno nazionale, da sempre contestati da Pechino. Ed è di tutta la scacchiera, la pedina più piccola ed insieme la più ridicola.

Toni Capozzoli

Genova: Dopo la grande risposta spontanea, poca gente ai funerali di stato

Genova, 26 — Di nuovo ieri pomeriggio Genova è stata attraversata da un altro imponente corteo. Solo all'indomani della grande manifestazione per l'anniversario dell'assassinio di Guido Rossa, spontaneamente migliaia di operai dell'Ansaldo, dell'Italsider, i portuali, ed i lavoratori delle altre fabbriche genovesi, hanno riempito piazza De Ferrari.

Alle 19 in corteo raggiungono il comando dei carabinieri di via Ippolito d'Aste. C'è molta tensione. Qualcuno grida «Carabinieri ed operai uniti» e dalla caserma rispondono con un applauso.

Intanto le condizioni del colonnello Ramundo, l'unico superstite dell'agguato, dopo l'operazione di ieri sembrano migliorare. Si è trattato di un intervento difficile ed è stato impossibile per i medici salvare l'occhio sinistro, che è stato asportato. Uno dei proiettili infatti dopo aver perforato la parete temporale sinistra, si era conficcato nella zona retroauricolare, ledendolo irreversibilmente.

Subito dopo l'attentato il colonnello aveva avuto il tempo e la forza di uscire dalla macchina, sanguinante, di raggiungere una cabina telefonica e di chiamare la moglie: «Fornerò più tardi, ho avuto un incidente stradale».

Sono stati resi noti intanto i primi risultati delle indagini. I magi esami dei perfili balistici si è accertato che i proiettili che hanno ucciso il colonnello Tuttoeone e l'appuntato Casu erano di calibro 9 Parabellum. I colpi sparati sono stati ben 32 di cui sedici hanno raggiunto l'appuntato Casu alla testa ed al corpo.

Gli investigatori hanno avanzato l'ipotesi che i proiettili provengano dai caricatori sottratti ai mitra dei due carabinieri uccisi sempre a Genova il 21 novembre scorso, in un bar di Sampierdarena. L'attentato fu rivendicato dalle Brigate Rosse. Sono due gli uomini che hanno bloccato sparando sulla 128 blu dei carabinieri. I nu-

merosi testimoni che hanno assistito all'attentato li hanno descritti «giovannissimi e con impermeabile chiaro».

Per quanto riguarda la paternità dell'attentato non ci sono novità. Non è stato recapitato alcun volantino come annunciavano le tre telefonate di ieri subito dopo l'attentato, quella di Prima Linea, poi le due delle Brigate Rosse.

Gli inquirenti comunque danno credito a tutte e tre le rivendicazioni. Insomma sembra ormai confermata l'ipotesi dell'unità d'azione delle due maggiori organizzazioni armate.

Nel pomeriggio si sono svolti i funerali di stato delle due vittime, con inizio alle 16.30, nella Basilica di S. Maria Assunta, alla presenza del presidente della Repubblica Pertini.

ULTIM'ORA: in non più di 3.000 partecipano ai funerali di stato dei due carabinieri uccisi.



La 128 dei carabinieri crivellata di proiettili

Reggio Emilia. Due arresti: ritrovati armi ed esplosivi

I due giovani probabilmente sono di Prima Linea. Un borsello smarrito ha permesso ai carabinieri di condurre l'operazione

Reggio Emilia, 26 — Due giovani arrestati, sequestrati armi, esplosivi, timer, munizioni e tantissimi documenti: questo il risultato di una operazione dei carabinieri a Sant'Illario d'Enza, un paesino vicino a Reggio Emilia.

I due giovani arrestati sono: Sebastiano Masala, 25 anni, operaio di Milano già ricercato per l'omicidio del gioielliere Torreggiani e Giancarlo Scotoni, 28 anni, nato a Rovereto, studente a Trento ricercato dalla Procura di Firenze nell'ambito delle indagini su Prima Linea.

Stando alle prime ricostruzioni i carabinieri sarebbero riusciti ad arrestare i due per un caso fortuito: su un treno

locale da Bologna a Milano avevano preso posto un uomo ed una donna complici dei due. Il treno aveva avuto una sosta prolungata a Reggio Emilia per ragioni di traffico ferroviario. Ma l'uomo e la donna, insospettiti anche da un agente che era salito sul treno alla ricerca di una borsa smarrita, scendevano precipitosamente, dimenticando un borsello che conteneva una pistola e una bomba a mano. Un passeggero che siedeva con loro nello scompartimento, vista la manovra dei due, avvertiva la polizia ferroviaria. Il passeggero, scoperte le armi, dichiarava alla polizia ferroviaria di aver sentito parlare di un appuntamento a Sant'Illario. Trap-

pola dei carabinieri e Masala e Scotoni vengono arrestati con le borse piene di armi e documenti. Sembra che alla stazione di Sant'Illario ci fossero anche altri due terroristi che però sono riusciti a far perdere le tracce. I due arrestati si sono dichiarati prigionieri politici.

Non si sa ancora cosa stesse facendo il gruppo a Sant'Illario ma la quantità del materiale sequestrato fa pensare ad un trasferimento da una base ad un'altra. Un nucleo dei carabinieri di Torino si è trasferito a Reggio Calabria e si parla di una possibile partecipazione all'assalto della scuola dirigenti di Torino rivendicato da Prima Linea.

Giornali e giornalisti in via d'estinzione

Attratti dalla notizia della nostra possibile chiusura già si preannunciano gli «inovati» mandati da altri per «fare un pezzo su LC».

La cosa — ci mancherebbe! — ci fa piacere, anche se non possiamo nascondere la nostra quotidiana delusione rispetto a forme più concrete di solidarietà. Tanto che — accanto ad un complesso dibattito lanciato da alcuni sull'abolizione del termine «compagno» — saremmo tentati di lanciarne uno — più modesto — per abolire della dizione «giornalisti democratici», o la prima o la seconda parola. Esponenti di questa specie ne conosciamo sempre meno; ci pare una razza in via d'estinzione. Il problema è solo se sia sorpassato il termine «democratici», o forse più correttamente il termine stesso «giornalisti», essendosi ormai consumato il processo che fa di questo ruolo sempre più una funzione della testata e dei suoi supremi interessi e sempre meno funzione del suo processo di formazione e vita.

Prendiamo il titolo di Paese Sera di ieri: «Lotta Continua chiude. A Pannella non interessa?». Il succo dell'articolo è semplice: la notizia rimane chiusa in quattro righe, il perché essa esiste però perde immediatamente riferimento con la realtà.

All'articolista interessa polemizzare con Pannella e il PR più che qualsiasi altra cosa. Ecco che la colpa della chiusura di LC è presto risolta: è un altro mistafato dei radicali, del loro ostruzionismo alla Legge per l'Editoria e, per assonanza ai decreti antiterroismo. Che rapporto ha tutto ciò con la realtà? Nessuno. Che rapporto ha con gli interessi politici ed editoriali della testata? Di totale coincidenza. Che rapporto ha tutto questo col giornalismo? Il dibattito è aperto.

Ma ritorniamo a noi. A chi ci chiede cos'è questa testata vogliamo rispondere oggi spiegando uno degli aspetti della sua vita. Cinque giorni fa abbiamo dato notizia della probabile chiusura, in quattro giorni 150 persone sono immediatamente intervenute nel dibattito aperto. Sono i 150 sottoscrittori e nuovi abbonati che hanno inviato con una rapidità sorprendente insieme il loro voto per la continuità di questa esperienza e 4.151.000 lire, più di un milione al giorno.

Detto questo ribadiamo un nostro perenne stupore. Perché sulla possibile chiusura di LC non intervengono coloro che continuano a considerarsi «giornalisti democratici»? Perché non interpongono i «democratici tout-court». E — perché no? — i radicali, perché non raccolgono il nostro più che ribadito invito e si esprimono sulle pagine del nostro giornale o dove vogliono nel dibattito sulla chiusura — non certo per colpa loro — di questo giornale. Magari cogliendo l'occasione per riprendere in mano il dibattito più ampio su cosa voglia dire «informazione contro il regime» oggi e quello — distinto ma non separato — dell'utilizzazione del finanziamento pubblico?

Gresti ammette che Casirati ha parlato

Milano, 26 — I magistrati milanesi che conducono l'istruttoria sull'operazione antiterrorismo del 21 dicembre scorso hanno comunicato oggi gli interrogatori delle sette persone arrestate due giorni fa sotto l'accusa di partecipazione a banda armata ed altri reati.

Intanto si è avuta oggi la conferma ufficiale che Carlo Casirati ha parlato. Il procuratore della repubblica, Mauro Gresti, nel ricevere i giornalisti ha lasciato capire di non poter insistere nel riserbo, dopo la presentazione dell'istanza con cui gli avvocati Giuseppe Toppeiti e Armando Salaroli di Casirati hanno chiesto il deposito degli atti relativi ad eventuali interrogatori che il loro assistito avrebbe subito

Un comunicato sulla posizione di Aurelio Candido

Sulla posizione di Aurelio Candido, il giornalista del Messaggero e militante radicale che ha ospitato Adriana Faranda e Valerio Morucci in casa sua su richiesta di Lanfranco Pace (che lo aveva assicurato che i due non avessero nessun problema con la giustizia) il partito radicale ha emesso un comunicato. Nel comunicato si afferma che Candido si è presentato spontaneamente dal giudice Amato in qualità di testimone, che il partito era informato della sua iniziativa e la condivideva, che il partito radicale si riserva di prendere tutte le iniziative per tutelare la verità contro le falsificazioni e le diffamazioni che saranno o sono già state fatte.

Sottoscrizione

ROMA: Ivo Flaviano (non è d'accordo ma 50.000 le manda), Mauro, Monica, Silvano, Lucia, Simonetta 120.000; Dario C. 35 mila, Anna 30.000, Pietro 25.000; MANTOVA: Rinaldo, Rosetta e Patrizia 30.000; POTENZA: Roberta 5.000; BOLZANO-MERANO: Walter K. 200.000; TRENTO: Aurelio C. raccolti in banca 100.000; PALERMO: Giuseppe R. 15.000; MILANO: Luca Z. 15 mila; BOLOGNA: Lucietta Beppe 60.000; FAENZA: Danilo, Gabriella, Oliana, I mattacchioni del Comune 30.000; VOGHERA: Paolo Masone 2.000.

Totale	717.000
Totale precedente	7.510.625
Totale complessivo	8.227.625

IMPEGNI MENSILI
ROMA: Pietro 10.000

Totale	10.000
Totale complessivo	18.819.645

Totale precedente	84.000
Totale complessivo	94.000
INSIEMI	
S. DONATO: Superato il primo insieme via al secondo: Alfonso, Salvatore, Giuliano, Tonino, Silvana, Danilo, Renato, Marcello, Mario, Palmiro, Franco e Franco, Dario, Daniele, Umberto 242.000.	
Totale	242.000
Totale precedente	470.000
Totale complessivo	712.000
PRESTITI	
Totale	4.600.000
Abbonamenti:	
Totale	360.000
Totale precedente	4.037.020
Totale complessivo	4.497.020
Totale giornaliero	1.329.600
Totale precedente	17.490.645
Totale complessivo	18.819.645



La disciplina della custodia preventiva

Si tratta degli artt. 10, 11 e 8 del decreto legge.

Con il primo di tali articoli si aumenta di un terzo la durata dei termini di custodia preventiva per gli imputati di associazione a delinquere, dei delitti contro la personalità dello Stato, di una serie di altri gravi delitti e di tutti quelli commessi per finalità di terrorismo o eversione dell'ordine democratico. Per effetto di tale disposizione la carcerazione di chi, essendo imputato si presume non colpevole, può ormai giungere in alcuni casi sino a due anni e otto mesi nella fase istruttoria, sino a cinque anni e quattro mesi prima che sia pronunciata una sentenza di condanna nel dibattimento di primo grado e sino a dieci anni e otto mesi prima che sia intervenuta la sentenza definitiva di condanna. Questa disciplina — per effetto della quale diviene concreto il pericolo che la carcerazione preventiva duri altrettanto se non più della pena da infliggere in concreto — appare in contrasto con il principio costituzionale secondo cui «l'imputato non è considerato colpevole sino alla sentenza definitiva» (art. 27, secondo comma Cost.).

La Corte Costituzionale, recependo l'elaborazione della migliore dottrina in materia, ha esplicitamente affermato che «...la detenzione preventiva... va disciplinata in modo da non contrastare con una delle fondamentali garanzie della libertà del cittadino: la presunzione di non colpevolezza dell'imputato». Ed ha aggiunto che «il rigoroso rispetto di tale garanzia... necessariamente comporta che la detenzione preventiva in nessun caso possa aver la funzione di anticipare la pena da infliggersi solo dopo l'accertamento della colpevolezza...» (Corte Costituzionale, 4 maggio 1970, n. 64). La «predeterminazione di un ragionevole limite di durata della detenzione preventiva» è quindi ele-

mento indefettibile di un sistema processual-penale rispettoso del «...bene della libertà personale che... costituisce una delle basi della convivenza civile» (sono ancora parole della Corte); di quella convivenza — aggiungiamo noi — il cui valore, oggi più che mai, si tratta di riaffermare. La presunzione di non colpevolezza dell'imputato è infatti parte di quei principi intangibili del nostro ordinamento che, secondo molti studiosi, non potrebbero essere modificati nemmeno con la procedura della revisione costituzionale. Non a caso essa si trova energicamente affermata nella Dichiarazione universale dei Diritti dell'Uomo all'art. 11 («ogni individuo accusato di un reato è presunto innocente sino a che la sua colpevolezza non sia stata provata legalmente in un pubblico processo nel quale egli abbia avuto tutte le garanzie necessarie per la sua difesa»).

E si trova ancora ribadita dalla Convenzione europea per la salvaguardia dei Diritti dell'Uomo e delle libertà fondamentali, la quale — all'art. 5, n. 3 prescrive che «ogni persona arrestata e detenuta... ha diritto ad essere giudicata entro un termine ragionevole ovvero ad essere liberata nel corso del processo».

Il fascismo non prevedeva alcun limite per la carcerazione preventiva. Proprio in polemica con tale incivile sistema l'assemblea costituente sancì il principio (art. 13, ultimo comma Cost.) che «dovesse fissarsi per legge un limite insuperabile all'attesa dell'imputato detenuto». Questo limite insuperabile, per aver un senso, deve essere «ragionevole» cioè tale da funzionare come garanzia effettiva della presunzione di non colpevolezza e non come semplice dato formale dilatabile secondo un'assoluta discrezionalità del legislatore. Orbene — già nel 1974 — allorché il crescente allarme per l'ordine pubblico e il

timore di veder tornare in libertà molti imputati di gravi e noti fatti di criminalità politica e comune indussero il governo a prolungare i termini di durata della custodia preventiva (D.L. 11 aprile 1974, n. 99) — molte voci si levarono per esprimere le preoccupazioni che i termini fossero stati portati a livelli tali da superare il parametro della ragionevolezza. Si parlò al riguardo d'«inevitabile sospetto di un eccesso di potere legislativo in ordine alla disposizione dell'art. 13, ultimo comma Cost.». (Grevi, Libertà personale dell'imputato e Costituzione, 203) e si osservò come il nuovo regime si rivelasse ancora più vessatorio per effetto della norma, contestualmente introdotta, che prevedeva la sospensione del decorso di tali termini in vari casi tra cui quello in cui «il dibattimento sia sospeso e rinviato per legittimo impedimento dell'imputato». Da allora il regime è stato ulteriormente aggravato attraverso — da un canto — la previsione di nuovi casi di sospensione del decorso dei termini, tra cui l'impossibilità per forza maggiore (e quindi per fatto non imputabile all'imputato) di formare i collegi giudicanti e di esercitare la difesa (DL 30 aprile 1975, n. 151), e — dall'altro — l'introduzione del divieto di libertà provvisoria per tutta una serie di gravi reati (art. 1, L. 22 maggio 1975, n. 152).

In presenza di tale complessiva situazione, che rafforzava i timori espressi circa la violazione del precetto costituzionale da parte della disciplina già vigente, il Governo ha ritenuto d'intervenire ancora con la disposizione in esame; che sembra davvero travolgere ogni criterio di ragionevolezza, senza minimamente porsi il problema delle fondamentali garanzie della persona intaccate dal proprio intervento. L'unica motivazione offerta, a giustificazione di questo, esprime una burocratica indifferenza per i valori costituzionali. «Purtroppo — si

legge nella relazione al ddl n. 600 presentato per la conversione del D.L. n. 625/1979 — i termini fissati sono risultati spesso insufficienti per la conclusione degli accertamenti e delle procedure dibattimentali proprio nei casi di delitti gravi... Il prolungamento dei termini nella misura della metà appare del tutto proporzionato «alle esigenze processuali. Si tratta di una motivazione già di per sé in aperto e insanabile contrasto con la Costituzione, la quale «ha inteso evitare che il sacrificio della libertà» dell'imputato «sia interamente subordinato alle vicende del procedimento» (così ancora la Corte Costituzionale n. 64/1970 cit.) e che la carcerazione preventiva possa trasformarsi in strumento di prevenzione speciale, quasi una «measure de sûreté».

L'indifferenza del Governo per i gravi problemi costituzionali sollevati dal suo intervento è confermata dalla disposizione dell'art. 11, secondo la quale il prolungamento della durata dei termini di carcerazione preventiva si applica anche ai procedimenti attualmente in corso.

Val la pena di ricordare quanto scriveva Alfredo Rocco nella relazione al Re sulle norme transitorie e di attuazione per il Codice di procedura penale del 1930: «All'imputato, che si trova in stato di custodia preventiva, nel momento in cui il nuovo codice entra in vigore, si applicano le disposizioni del codice abrogato in quanto siano più favorevoli. Questa disposizione non è motivata soltanto dall'equità, ma anche da ragioni giuridiche. Infatti le norme del codice di procedura penale, che dispongono sulla libertà personale dell'imputato, hanno carattere restrittivo, e però debbono soggiacere ai criteri di diritto transitorio propri del diritto penale materiale e d'ogni altra legge che restringa il libero esercizio di diritti, e non a quelli del diritto penale processuale».

La situazione di diritto transitorio, risolta in senso restrittivo dall'art. 11 del decreto, è identica a quella che il Guardasigilli di Mussolini risolse in senso liberale, pur senza avere una legalità costituzionale da rispettare. Per il legislatore repubblicano l'obbligo di non dare efficacia «retroattiva» alla nuova normativa, più sfavorevole, sulla durata dei termini di carcerazione preventiva, è fondata sull'art. 25, comma 2, della Costituzione, secondo l'interpretazione data dalla prevalente dottrina (v. per tutti Grevi, cit., pag. 205 ss., e la bigliografia ivi citata) e dalla stessa giurisprudenza della Corte di Cassazione (v. sez. terza, 22 febbraio 1973, Bocchieri; sezione prima, 8 ottobre 1973, Bresciani; sezione seconda, 3 maggio 1972, Soldato).

Ma è poi vera lo motivazione offerta dal Governo? E' cioè vero che le esigenze processuali siano tali da non consentire in libertà l'imputato e lo svuotamento delle garanzie connesse alla presunzione di non colpevolezza?

Per accettare, come implicito fondamento di un traumatico intervento legislativo, un dilemma così grave, non basta il senso comune che deriva da un'osservazione superficiale dell'andamento dei processi; occorre un'accurata analisi empirica dello svolgimento dei singoli processi nei quali i termini di carcerazione, in esito a tale analisi, che la durata del procedimento non potesse essere resa più breve dall'introduzione di opportune riforme, dall'eliminazione di intralci burocratici, da una migliore gestione delle risorse, da un più razionale impiego delle strutture e degli strumenti esistenti. Di una tale indagine — che rientra nei compiti primari del Guardasigilli e quindi del Governo — non v'è traccia alcuna nella relazione al D.L.

Sulla scorta della nostra esperienza sappiamo che non vi sono istruttorie penali che — per quante difficoltà di accertamento presentino — non possano essere condotte a termine entro due anni, che decorrono sin dall'inizio dell'istruttoria ma dall'inizio della carcerazione preventiva, e cioè da un momento in cui dovrebbero esser stati già raccolti sufficienti indizi di colpevolezza. Si tratterà magari di ricorrere ad un lavoro d'équipe di più giudici istruttori, come già attualmente avviene.

Se mai sarebbe stato opportuno stimolare il ricorso a tali forme di gestione collegiali prevedendo l'obbligo del giudice istruttore titolare dell'inchiesta di far rapporto al presidente della Corte, trascorsa la metà dei termini di carcerazione preventiva, dei motivi per i quali l'istruttoria non è stata chiusa. «In modo da sollecitare un potenziamento del gruppo di magistrati inquirenti».

Più in generale, non esistono procedimenti che non possano essere definiti, nei termini di carcerazione preventiva già previsti per le varie fasi processuali. Esiste invece un'irrazionale distribuzione di magistrati che si esprime con la sopravvivenza di molti inutili sedi giudiziarie delle quali si ripropone a periodi ricorrenti la soppressione senza trovare la forza di vincere mediocri resistenze campanilistiche. Esiste «l'esigenza» di ridurre e qualificare meglio l'area dell'intervento penale per concentrarlo proficuamente là dove le esigenze del momento lo reclamano spedito ed efficiente.

Esiste l'esigenza di non ripiegare nei procedimenti più giuridici di quanto non sia davvero necessario e di trasferire a una magistratura onoraria riattivata una parte non indifferente degli affari che oggi affollano i tribunali. Altrettanto si sa che i passati governi hanno studiato e approntato tendendo utili ed urgenti: i preventivi disegni di legge sono stati a suo tempo presentati al Parlamento: revisione delle circoscrizioni giudiziarie; depenalizzazione; istituzione del giudice monocratico e del giudice onorario. Questi semplici rimedi sarebbero doverosi introdurre e sperimentare prima di dichiarare



Sul giornale di martedì l'ultima parte del documento di Magistratura Democratica contiene la perquisizione per blocchi di edifici (art. 9); il regime speciale di detenzione per gli appartenenti alla polizia (art. 12)

Antiterrorismo - Frenetiche consultazioni dell'opposizione alla ricerca di un accordo: i radicali smetteranno l'ostruzionismo quando avranno garanzie



Mentre alla camera si discute sulla incostituzionalità dei decreti antiterrorismo i carabinieri, «ignari di tutto» li applicano. (Manifestazione radicale davanti a Montecitorio del 24 gennaio).

propria premessa una tendenziale equiparazione dell'imputato al colpevole e che di conseguenza affida l'erogazione della pena non alla imparziale verifica degli indizi e delle prove, nel rispetto del pieno contraddittorio e della pubblicità, ma alla semplice iniziativa dell'accusa, sia pure fondata su «sufficienti indizi» e filtrata attraverso il vaglio del giudice istruttore, tuttavia esercitata in un processo inquisitorio e coperto da segreto. Si rischia per tale via di aprire davvero la strada ad un sistema il cui sospetto sostituisca progressivamente il compiuto accertamento dei fatti ai fini della privazione della libertà personale.

Ormai anche una imputazione per minaccia aggravata della suddetta finalità comporta necessariamente la carcerazione preventiva, a giustificare la quale non possono certo essere invocate le «obiettive difficoltà di accertamento» richiamate per l'art. 10 del D.L. Se si considera che buona parte della dottrina dubita della costituzionalità dell'istituto, del mandato di cattura obbligatorio anche i reati più gravi (significativamente scomparso dalla legge delega per la riforma del processo penale); e se si ricorda che la stessa Corte Costituzionale — nel legittimare l'istituto — ha avuto tuttavia cura di precisare che esso non è in contrasto con la Costituzione solo in quanto previsto, entro limiti non insindacabili di ragionevolezza», per persone «accusate di reato particolarmente grave»; si scorgerà agevolmente non solo la patente di incostituzionalità della norma in esame, ma anche le reali finalità che il governo legislatore assegna alla carcerazione preventiva.

L'arretratezza del punto di partenza costituito dal decreto-legge, ha fatto sì che anche la mediazione finale del Senato, nel correggere la disposizione più rigida (divieto assoluto di libertà provvisoria anche per reati di minore gravità) ha lasciato filtrare soluzioni tutt'altro che congrue con il modello del «giusto processo». Tornare ad attribuire effetto sospensivo, rispetto alla concessione della libertà provvisoria, all'impugnazione del pubblico ministero (art. 8 comma 4), significa far prevalere una valutazione di parte sulla valutazione dell'organo imparziale, cui spetta specificamente anche la funzione di garanzia dell'*habeas corpus*, e ciò perfino dopo due pronunce conformi del giudice. E' evidente la diffidenza verso la magistratura giudicante e l'affidamento nelle «politiche» seguite dalle (o suggerite alle) Procure. Sia con riguardo al futuro della riforma del processo penale, sia con riguardo alle dinamiche e alla riforma dell'istituzione giudiziaria, il segnale non è affatto tranquillizzante. L'ottica del decreto legge esprime sostanzialmente questo pericoloso orientamento: fra la magistratura e la polizia ci si fida di più della polizia e, nell'ambito della magistratura, ci si fida di più degli uffici gerarchicamente organizzati e quindi ritenuti più controllabili dal potere esecutivo.

La norma dell'art. 8 illumina e chiarisce anche quelle degli artt. 10 e 11, saldandosi con esse in modo da delineare i tratti di una risposta all'eversione che abbandona il modello di coercizione disegnato nella Costituzione. Una risposta che assume a

rare che alle disfunzioni processuali non v'è rimedio se non sacrificando «una delle basi della convivenza civile».

Oltretutto quelle modeste riforme insieme ad una razionale dotazione di mezzi agli uffici giudiziari costituiscono presupposto indispensabile per l'entrata in vigore del nuovo processo penale a «proposito del quale appena due mesi fa il Guardasigilli affermava che la scelta operata dal Parlamento nel 1974 rimane pienamente valida, in quanto è l'unica via che consente, in attuazione dei principi della Costituzione di assicurare un processo rapido e funzionale» (relazione al disegno di legge n. 845 presentato il 31 ottobre 1975).

Se dunque è lo stesso Governo che riconosce la esistenza e praticabilità a breve scadenza di una diversa e assai più corretta strada per eliminare le lungaggini processuali, la gravità della situazione dovrebbe indurre a battere «con decisione e celerità questa diversa strada invece di assumere l'esistente criticamente come dato non modificabile nel breve periodo e distorcere in funzione di esso la Costituzione.

In realtà sembra che l'allungamento dei termini di carcerazione preventiva risponda non tanto alla pur inaccettabile motivazione governativa quanto piuttosto alla preoccupazione di «tranquillizzare gli animi» profondamente turbati dalla catena di attentati terroristici. La carcerazione preventiva svincolata da termini di durata massimamente ragionevoli, viene così im-

piegata come strumento per sedare il forte allarme sociale che il paese vive, un allarme che è tanto più esteso e profondo in quanto connesso non più ad un singolo episodio criminoso ma ad un fenomeno minuzioso di ampia portata. Posta in questi termini, la carcerazione preventiva finisce con l'essere impiegata non tanto per soddisfare un bisogno di «giustizia» o di «verità», ma un bisogno di «reità» con tutti gli ulteriori pericoli per la libertà personale che ciò comporta: una volta posto irrazionalmente l'allarme sociale a base della custodia preventiva è facile prevedere che l'autorità giudiziaria sarà indotta, ai fini della emissione del mandato di cattura a valorizzare indizi sempre più labili (in atrocibus leviora indicia sufficient) e correlativamente sarà portato ad opporre una sempre maggiore resistenza ai provvedimenti di scarcerazione per mancanza di sufficienti indizi.

Il timore ora espresso, circa l'impiego della carcerazione preventiva come strumento sedativo delle ansie della pubblica opinione, è confermato dalla norma dell'art. 8 che prevede l'obbligatorietà del mandato di cattura per tutti i delitti aggravati da finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico.

La norma dell'art. 8 illumina e chiarisce anche quelle degli artt. 10 e 11, saldandosi con esse in modo da delineare i tratti di una risposta all'eversione che abbandona il modello di coercizione disegnato nella Costituzione. Una risposta che assume a

Sulla Sinistra lo spauracchio della "fiducia"

Roma, 26 — Una riunione dietro l'altra: di partito, di gruppi, di correnti. Tutti freneticamente attenti alla situazione che a partire dall'inizio della discussione delle nuove norme contro il terrorismo, si è venuta creando. Il dibattito, come era facile prevedere, si è rapidamente spostato dall'aula assembleare di Montecitorio, in stanze più piccole: Governo, DC e un PSDI reggicoda vanno riaffermando che se le norme contro il terrorismo non passeranno senza sostanziali modifiche si ricorrerà alla fiducia; le forze della sinistra, risucchiata su posizioni più attente dall'ostruzionismo radicale, si incontrano due volte al giorno alla ricerca di una linea su gli emendamenti, da portare avanti in aula. PCI, PSI, PDUP e sinistra indipendente si erano già incontrate ieri mattina, lasciando fuori della porta i radicali, consultandoli poi «a parte» per tastare la loro disponibilità. Poi stamattina altro incontro, sempre senza i radicali: per valutare gli incontri avuti con quest'ultimi. «Li facciamo entrare?»: risposta affermativa ed altra riunione nella tarda mattinata con gli esclusi. Un accordo forse verrà raggiunto, entro lunedì ma a patto che i radicali ricevano valide garanzie prima di sospendere il loro ostruzionismo.

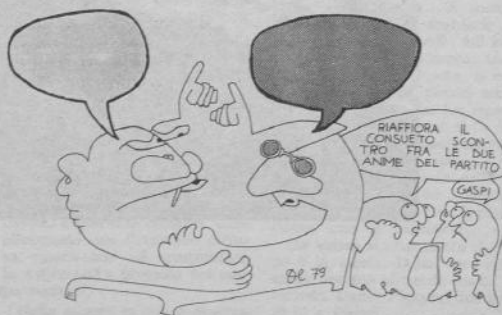
Vogliono sapere fino a che punto arriva la disponibilità della sinistra a dare battaglia sul fermo di polizia, sulla carcerazione preventiva, e sulle perquisizioni di blocchi di edifici. Il PCI sembra il meno malleabile, molti dei suoi rappresentanti di maggiore rilievo hanno dichiarato che se messi alle strette da una richiesta di fiducia del governo, firmeranno una cambiale in bianco a favore dei decreti.

Una voce autorevole si è intanto levata a favore del raggiungimento di un accordo del-

le sinistre. Loris Fortuna, vice presidente della Camera, già compagno di battaglia dei radicali su molte questioni, in una lettera aperta a loro indirizzata, valuta positivamente la scelta di praticare l'ostruzionismo che considera «una lotta dura ed eccezionale» e critica chi li definisce, per essere ricorsi a questa pratica, «nemici del parlamento». Ma li invita a meditare sulla complessità della situazione: «Continuando nell'ostruzionismo — dice Fortuna — senza costruire subito anche una possibilità di azione comune di tutte le sinistre (dai comunisti, ai socialisti, agli indipendenti di sinistra, al PDUP) e delle forze liberali democratiche, per correggere profondamente il decreto nelle sue parti contestate, può significare il varo di una legge iniqua e grave e addirittura, con l'utilizzazione di un incredibile voto di fiducia ad un governo invece agonizzante, il possibile tentativo di una forzatura interpretativa del regolamento della Camera, lo slittamento ipocrita del congresso della DC, con ampie bocciate d'ossigeno all'esecutivo esistente».

Fortuna invita tutti i gruppi della sinistra ad una riunione che vada al di là delle singole posizioni ufficiali: «può essere che comunque la legge non risulti egualmente nel complesso soddisfacente per tutti: si potrà sempre poi — in forma articolata — votare contro o pro o astenersi per marcare le differenze».

Ed è proprio questa strada che i radicali vogliono tenere aperta anche dopo l'eventuale battaglia comune portata avanti con la sinistra sugli emendamenti. Sempre lunedì alla riapertura della Camera, dopo la sospensione accordata per la giornata di domenica al fine di dare a tutti il tempo per intrecciare contatti, anche il governo darà la sua risposta in aula.



Continuità di impegno per lo sviluppo del Paese

La crescita del Gruppo ENI è proseguita con vigore anche nel 1979; i ricavi, al netto delle imposte indirette hanno superato i 16.000 miliardi di lire; sono stati realizzati investimenti per oltre 1.500 miliardi di lire, dei quali ben il 75% nel settore dell'energia.

Con 37 milioni di tonnellate di petrolio e 27 miliardi di mc. di gas naturale (equivalenti a oltre 22 milioni di tonnellate di petrolio) il Gruppo ENI ha coperto oltre il 40% del fabbisogno nazionale di energia, con uno sforzo organizzativo e imprenditoriale imponente.

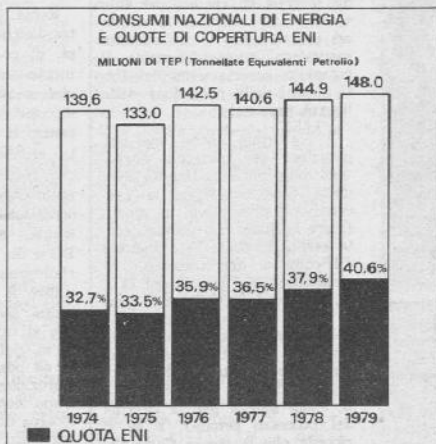
L'attività di ricerca e produzione si svolge in 23 Paesi; nuovi ritrovamenti di petrolio e gas naturale sono stati realizzati in Italia ed all'estero.

La vitalità delle strutture produttive del gruppo ENI, integrate in una funzionale polisettorialità, costituisce la principale garanzia e l'elemento portante di una presenza pubblica in grado di affrontare la sfida energetica e di sostenere la ripresa nei settori chimico, manifatturiero, minero-metallurgico.

Il volume di investimenti previsto per il quinquennio 1979-83 è di 13.800 miliardi di lire, dei quali l'84% destinato al settore energetico.

Alle soglie degli anni '80 l'ENI si presenta come un gruppo di imprese efficienti, credibili, moderne, responsabilmente impegnate in attività di pubblico e generale interesse, finalizzate allo sviluppo del Paese.

- L'azione, in Italia ed all'estero, per l'approvvigionamento di energia-petrolio, gas naturale, combustibili nucleari, carbone;
- la ricerca di fonti nuove e di un più razionale utilizzo di quelle tradizionali, nella prospettiva di una graduale trasformazione del mercato energetico nazionale;
- una consolidata ma attiva presenza a livello internazionale, per agevolare l'integrazione dell'economia italiana nei mercati mondiali;
- il contributo alla politica di accordi diretti tra Paesi consumatori e Paesi produttori di petrolio, sulla linea intrapresa con coraggio da Enrico Mattei;
- il sostegno — anche con la disponibilità di crescenti quantità di energia — alla soluzione dei nodi della ristrutturazione industriale, soprattutto nel Mezzogiorno.

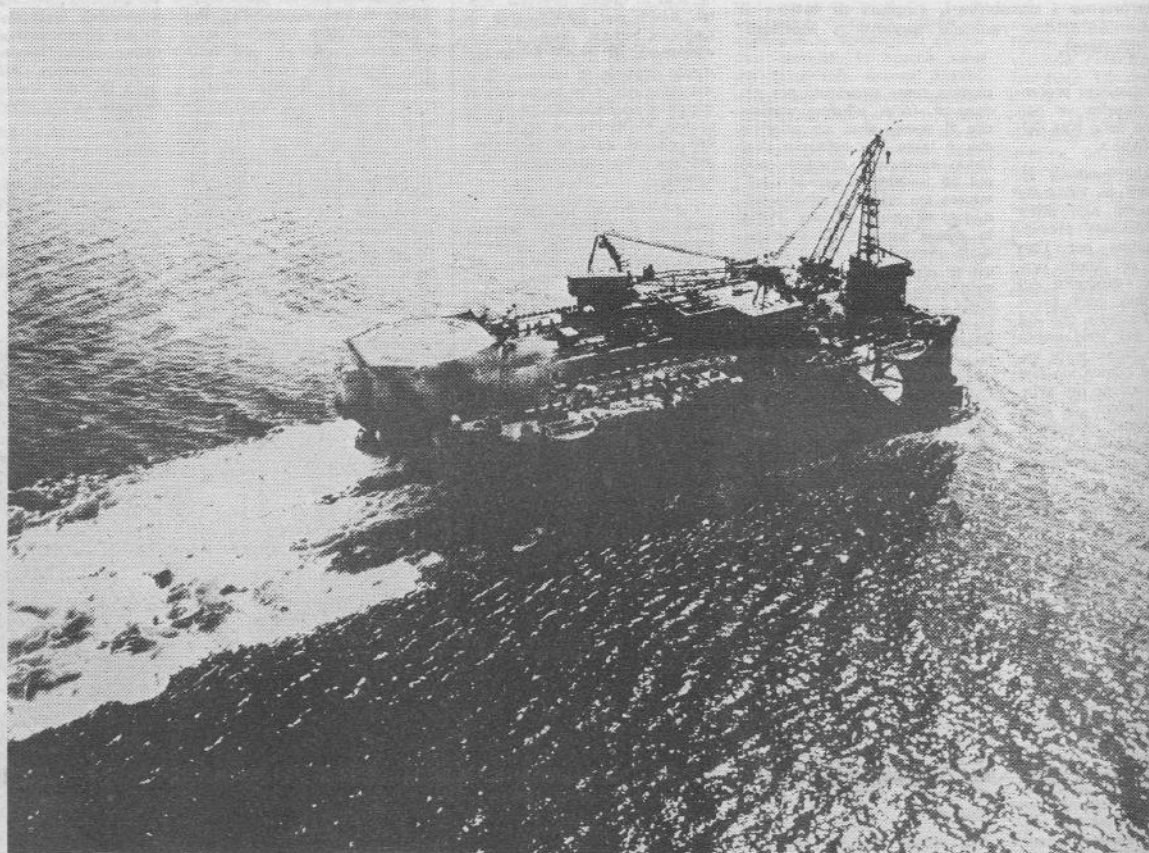


Sono questi i punti di riferimento sui quali misurare continuità e validità dell'impegno di una impresa pubblica come il Gruppo ENI.

In questo impegno si riconosce — in piena concordanza con le indicazioni dell'Autorità Pubblica e del Parlamento — la realtà operativa del Gruppo ENI. Un complesso di oltre 260 società, ordinate da 11 caposettore e che si esprime con il lavoro di oltre 120.000 persone in Italia ed all'estero.



Eni



Agip AgipNucleare

Anic Lanerossi NuovoPignone Saipem Samim Savio Snam Snamprogetti Sofid

... da quel sorridente inferno di Parigi



Chi voleva, nelle recenti vacanze natalizie, inoltrarsi a Nord verso il sorridente inferno di Parigi ed entrare al Beaubourg o al Grand Palais, inesorabilmente spinto dalla curiosità o dalla passione per la pittura di Salvador Dalí e di Picasso, certamente sopportava di buon grado la discreta fila per il biglietto.

E intanto, per non dare retta al freddo e superare con disinvoltura la prova, guardava con malcelata indifferenza la faccia dei vicini e ne ascoltava gli idomi. Non erano pochi i volti, tutti nuovi, e diverse le favole. Né raro era ascoltare il suono della lingua del «Bei Paese». Anzi, «toschi e lombardi io ne farò venire... quando sufoierò...».

Poi la passeggiata, entusiasta e pensosa, di quadro in quadro. Per la prima volta, da quando mi avventuro in mondi siffatti, ho sentito, dentro quelle operazioni estetiche, la forza dell'eros.

In Picasso, al di là del fatto che molto frequente è tra i suoi soggetti il nudo femminile, questa forza diventava linea sinuosa, penetrante, avvolgente, rignonfiante, un germoglio ossessionante di forme.

In Dalí, il paranoico, il mistico, il gesuita, il dionisiaco, il «cos'altro sono io?... non mi ricordo», l'eros diventava qualità di una forma esplorata sensualmente, lucida visione del femminile come paesaggio onirico, allungarsi di protuberanze, esaltata esplosione di frammenti disseminati nello spazio.

Forse esiste una psicanalisi del segno, del disegno, ma è per me un universo inesplorato. Dall'esperienza ho tuttavia scoperto che nessun segno è casuale, anche uno scarabocchio la dice lunga su colui che lo ha, nella noia, o nella disperazione o nella gioia, depresso sul foglio.

Osservare Picasso e Dalí con una simile lente può apparire a non pochi un fatto peregrino.

Al contrario (non saprei dire se qualcun altro l'ha già fatto) ho l'intuizione che questo potrebbe essere un percorso che avvicina in modo impensato alla verità. Esiste, innegabile, un rapporto tra eros e arte, anche se non univoco (e non riducibile al fatto che si tratta di due fenomeni di «perdita», di dispendio piacevole di energie per

soddisfare il bisogno di inutilità).

In Dalí e Picasso la vitalità sessuale si manifesta nella pittura come «joie de vivre», come stato dionisiaco che ha la forza di ricreare, ex novo, il mondo. Il quadro è luogo dove la passione, e anche l'eros, diventa forma.

Nel museo si adorano le reliquie del mito che è la vita personale dell'artista, in questo luogo il sacro fuoco del liberare, che c'è anche in noi, si presenta come utopia escorizzata, isolata e quindi maledetta.

Tra le altre cose, mentre guardavo, mi veniva in mente la descrizione che Nietzsche fa della crisi della cultura scientifica, ottimistica, socratica:

«...Ma poiché la cultura socratica è scossa da due lati e non è più in grado di reggere se non con mani tremanti lo scettro della sua infallibilità, prima per timore delle proprie conseguenze che comincia appunto ad intuire, poi perché non è più sicura come prima dell'eterna validità del suo fondamento, in cui non ha più l'antica ingenua fiducia: è, diciamo, un triste spettacolo l'osservare come il movimento di danza del suo pensiero si sianci verso sempre nuove figure per abbracciarle e poi lasciarle di nuovo andare rabbrivendolo. E questo è veramente il segno di quella «frattura» di cui ognuno di solito parla come del male originario della cultura moderna, che cioè l'uomo teoretico si spaventa delle sue conseguenze e, insoddisfatto, non osa più affidarsi al tremendo fiume di ghiaccio dell'esistenza e corre ansiosamente in su e in giù per le sue rive. Non vuole più avere a che vedere con la naturale crudeltà delle cose. Perché tan-

to ormai l'ha reso fragile la considerazione ottimistica di essa. Inoltre egli sente che una cultura basata sul principio scientifico deve andare in rovina quando comincia a diventare

sequenze rivoluzionarie anche nel costume sociale.

Alcune donne scrivevano su questo giornale, il 23-24 settembre 1979:

«Gli unici spostamenti rea-

lità, questi interrogativi si collocano nella rarefatta sfera della fantascologia. Rimane tuttavia, anche oggi, quale che



illogica, cioè a rifuggire dalle proprie conseguenze...».

E riflettere su alcuni segnali che sembravano accompagnare la cultura occidentale ad una svolta.

Il declino dell'ottimismo razionalista a quali altre dimensioni culturali darà luogo? Infranta la catena del razionismo scientifico, andremo lentamente dimenticando il linguaggio computerizzato della nostra esistenza e le nostre energie balletteranno i primi gesti di un folleggiare creativo? Ai posteri...

Si può tuttavia motivare qualche considerazione in proposito tentando di intuire il ruolo che l'eros, come elemento importantissimo di una visione del mondo, svolge nel presente. Hanno a che fare con questo concetto taluni fenomeni, in rapida evoluzione. Flessione quantitativa del matrimonio tradizionale, aumento dei casi di separazione coniugale, crescita di forme diverse di convivenza etero e omosessuali, diffusione del rapporto «libero» tra le generazioni più giovani, diffusione del mercato pornografico ecc.

Questi fattori inducono a pensare ad una progressiva liquidazione della famiglia come modello di cellula sociale istituzionalizzata, a favore di una tendenziale liberazione dei rapporti di coppia come acquisizione culturale di massa. Cosa che, peraltro, non può non avere con-

li sono quelli che sono usciti dalla rivoluzione di noi donne: abbiamo distrutto la morale, svirilizzato la forza, deriso l'educazione, annullato i vincoli, ci siamo ribellate a fabbricare figli, daremo vita solo a mostri, a persone che si ribelleranno come noi. E il potere non potrà più avere un recupero su queste cose... valutare in pratica per noi significa filtrare attraverso l'amore e la sessualità... La nostra lotta vuole andare ben oltre il privato...». E, il 4 gennaio 1980, un articolo sull'America titolava: «Ma questo paese è in mano alle donne ormai».

L'energia sessuale, liberata dai tradizionali involucri, potrebbe dar vita ad un vento nuovo, ad un impulso quotidiano alla festa, alla gioiosa comunicazione intersoggettiva immediata. Processo tutt'altro che semplice, anche per il fatto che la spontaneità istintuale del corpo è selettiva.

Forse proietto in questo utopico futuro il problema dell'emarginazione dei brutti, degli sciancati, del troppo grassi o troppo magri, di chi ha il corpo vecchio, inefficiente. E la creatività che qui vagamente si prefigura, e che non coloccide semplicemente con l'eroticismo diffuso, riuscirebbe ad armonizzare la «diversità» presente nel corpo sociale?

Nella misura in cui si osserva l'attuale uso sociale della ses-

sua, un rapporto tra pratica sessuale e capacità di trasformazione del mondo, creatività.

Al presente, nell'irrealtà che viviamo, tale pratica si manifesta, tendenzialmente, come consumismo erotico, che ritengo una delle più potenti forme di narcosi sociale gestita, o dotata con la responsabilità di chi governa.

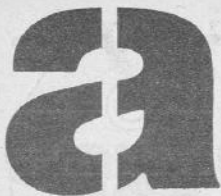
Non mi sembra casuale (è solo un rilievo) che l'esplosione di questo fenomeno si sia verificata da noi al tramonto della conflittualità sociale di piazza, alla crescita dell'impotenza politica di massa, favorito dallo storico genocidio culturale perpetrato dai mass-media.

Ripenso a Pasolini: «Ripete all'infinito la parola Sesso? Che senso ha alla fine? Sesso, sesso, sesso, sesso, sesso... Il mondo diventa oggetto di desiderio di sesso, non è più mondo, ma luogo di un solo sentimento. Questo sentimento si ripete, e con sé ripete il mondo, finché accumulandosi si annulla. La ripetizione di un sentimento si fa Assessione, e l'ossessione trasforma il sentimento... come la ripetizione di una parola nelle litanie... ripetizione che è perdita di significato; e perdita di significato che è significato...».

Un abisso si allarga tra il corpo e la storia. Della creatività come bisogno si perde anche il ricordo. Dalí e Picasso, due spagnoli a Parigi.

Giancarlo Frison





1 Torino: nelle assemblee alla FIAT si discute del terrorismo, senza parlare dei 61 licenziati

2 Arrestato un agente di custodia che aveva fornito armi a detenuti del carcere di Cuneo



1 Torino, 26 — Assemblee si sono svolte nei giorni scorsi alla Fiat-Mirafiori per iniziativa della V Lega della FLM. Programmate da tempo, hanno partecipato oltre che operatori sindacali, rappresentanti di Magistratura Democratica, come Barré, Pignatelli, Ambrosini, e giuristi come Neppi Modona e Bianca Guidetti Serra.

Nell'intenzione della FLM, esse dovevano essere un primo momento di discussione, «non a caldo», cioè non sull'onda emotiva di qualche fatto specifico, per approfondire il problema del terrorismo, nel quadro di un piano di intervento più articolato. La partecipazione operaia è stata più ampia del previsto, sia dal punto di vista numerico, una media di 300-400 lavoratori per assemblea, sia, soprattutto, per il numero e le caratteristiche degli interventi.

«In ogni assemblea — dice un operatore sindacale — c'era una media di una decina di interventi che, al di là delle diverse opinioni, esprimevano un reale interesse ed una volontà di approfondimento e di lotta. A Mirafiori abbiamo verificato che non esiste il partito della pena di morte; gli operai sanno che per sconfiggere il terrorismo, l'unica possibilità è la mobilitazione di massa, però si sentono anche completamente isolati dagli altri strati sociali».

Queste valutazioni non erano affatto scontate: nei giorni precedenti fra i sindacalisti era diffuso il timore non solo di una scarsa partecipazione, ma anche che gli operai potessero esprimere posizioni favorevoli alle leggi speciali ed alla pena di morte. In una situazione di eccessiva scollatura con la sua base e quindi di debolezza in cui si trova il sindacato, non solo a Mirafiori, l'andamento delle assemblee potrebbe rappresentare un fatto positivo se non fosse inficiato da un elemento estremamente grave: praticamente in nessuno intervento, né da parte operaia, quantomeno da parte dei sindacalisti, si è parlato dei 61 licenziati e della sentenza del pretore Denaro.

E' realmente assurdo che non si discuta di una sentenza che collega i cortei interni alla fabbrica, alla mensa alternativa, «l'allontanamento del posto di lavoro, l'incitamento ad altri a fare altrettanto» con il terrorismo. E' ben difficile, oltre che sciocco, volere affrontare seriamente il problema del terrorismo senza discutere dell'utilizzo che la Fiat fa per allontanare dalla fabbrica gli operai più combattivi. Ed inoltre la magistratura trasforma in illegalità le forme di lotta che la classe operaia di Mirafiori si è data in questi anni.

L'impressione è che nel sindacato torinese tutti vogliono o fingono di dimenticare troppo in fretta una vicenda, quella dei 61, che ha realmente e profondamente mutato i rapporti di forza all'interno della fabbrica.

Ma la politica dello struzzo non ha mai pagato. Il ciclo delle assemblee si concluderà martedì 29.

Venezia - Convegno Enel sul Nucleare

Duemila studenti in corteo contro l'atomo. Una cornice in contrasto con il convegno ufficiale

leri gli interventi di Mattioli del comitato per il controllo delle scelte energetiche e di Paparella che ha chiarito le posizioni dell'FLM sull'atomo. Oggi gran chiusura. Si ripeteranno le cose dette da Bisaglia in apertura del convegno, con la speranza di vincere la titubanza delle Regioni

(dal nostro inviato)

Venezia, 26 — La trama nucleare, pazientemente ritessuta negli ultimi mesi, sta mostrando qualche smagliatura. Non solo nelle calli e nelle piazze di Venezia, percorse da una manifestazione di giovani studenti medi, ma anche nelle stesse sale della Fondazione Cini, dove per tutta la giornata si sono succeduti gli interventi al microfono della conferenza sulla «sicurezza».

Non c'è unanimità anche se per la grande maggioranza dei convegnisti la ricetta nucleare non ha alternative. Eppure gli argomenti, le critiche dei «preoccupati» sono stati capaci di mettere sulla difensiva chi credeva di celebrare qui il definitivo trionfo dell'atomo come fonte di produzione dell'ener-



gia nel futuro. Non a caso sui giornali di stamani si sono lette lamentele sulla mancanza di elasticità nella discussione, sul persistere del «partito preso» per principio. E' un segno di debolezza questo, che il gran gala finale non riuscirà a cancellare. L'intervento di ieri dell'Istituto Superiore di Sanità e quello che Paparella (FLM) farà questa sera o domani, restano punti fermi molto più che testimonianze di opposizioni minoritarie. In particolare la FLM ha diffuso un documento sul nucleare, una vera e propria controinchiesta rispetto al rapporto della «Commissione Salvetti». E' una posizione finalmente limpida, basata sull'eccellente documentazione fornita dai lavori di un gruppo di esperti, che va molto al di là della confusione e della reti-

enza del vecchio discorso del sindacato dei metalmeccanici, quello delle «centrali sì, ma poche, ben fatte e ben situate».

Mentre scriviamo Mattioli, del Comitato nazionale per il controllo delle scelte energetiche, sta illustrando le sue tesi ed il presidente del CNEN, Colombo si è apprestato a rientrare in sala per non perdersi il discorso. Segno di un mutato atteggiamento (non più ottuso) di chi vuole il nucleare, ma anche segno di qualcos'altro. Esiste però un livello, altrettanto importante ma più sotterraneo, in cui si gioca il destino nucleare degli anni '80 nel nostro paese. La Fiat e l'Ansaldo Nucleare firmeranno un accordo di spartizione delle «filiera» tecnologiche tra industria pubblica e privata. I termini sono semplici: la Fiat si era assicurata in passato il brevetto della Westinghouse (reattori PWR), quelli che stanno sfondando sul mercato internazionale. La Fiat darebbe ora il suo brevetto in cambio dell'esclusivo monopolio sui motori dei nuovi aerei militari. La casa torinese, evidentemente si fida poco del futuro dell'atomo «pacifico» e preferisce sperare in quello del militare. E' un segno dei tempi? Certo è che questo accordo industriale può valere più dell'intera conferenza, visto che finora uno degli ostacoli al decollo nucleare, al di là della opposizione delle popolazioni, sta anche nell'incertezza sulla «fi-

liera» con il relativo scontro fra opposti interessi economici. Della manifestazione nucleare della mattina parliamo per ultimo, anche per ribadire il suo distacco dal clima che regna nell'isola Sangiorgio.

Saranno stati forse in duemila gli studenti, che dopo avere scioperato, si sono mossi attraverso il centro di Venezia, fino a S. Marco, e a Riva degli Schiavoni da cui si poteva scorgere, nell'altra parte del canale, l'ingresso superpresidiato della Fondazione Cini. Un corteo vivace, con improvvisazioni teatrali lungo il suo cammino e all'arrivo. Una manifestazione che, volendo fare un paragone, stava al convegno ufficiale come Venezia sta al Petrochimico di Marghera. Una manifestazione venata da qualche contraddizione (un gruppo di duecento giovani dell'autonomia con i soliti slogan truccati, le tre dita sollevate e qualche tentativo di guadagnare la mano la testa del corteo) che però non ne ha alterato il segno forse perché le cose erano chiare già nelle numerose assemblee che l'avevano preparata.

Domani gran chiusura, anche se probabilmente Cossiga non ci sarà. Ma non si farà altro che ripetere, naturalmente, il programma esposto in apertura da Bisaglia. Sperando che basti tanto per incominciare a convincere i rappresentanti delle regioni interessate (nella loro imminente riunione) a scogliere positivamente la riserva espressa qualche settimana fa sull'insediamento delle centrali nucleari.

Michele Buraich

Pifano, Baumgartner, Nieri e il giordano condannati a 7 anni.

Al Policlinico i lavoratori protestano con un corteo

Chieti. Con 7 anni di reclusione più di un milione di ammen- da si è concluso il processo nei confronti di Daniele Pifano, Sergio Baumgartner, Luciano Nieri e Abu Saïgh Hanzek, arrestati il 7 novembre scorso con due missili sovietici. Venerdì sera Giorgio Baumgartner a nome anche di Daniele Pifano, e Luciano Nieri, prima che la corte si riunisse in camera di consiglio per emettere la sentenza, aveva letto un breve comunicato che precisava alcune cose riguardo la lettera inviata dal «Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina». E' sembrato che essa sia stata prefabbricata nel tentativo di salvarci dal reato più grave di introduzione delle armi. Può sembrare strano che un organismo come il «Fronte» prenda a cuore le nostre situazioni. In realtà, dovete considerare che da essa risaltano due elementi: il materiale era diretto all'estero ed era deteriorato. Per confermare quest'ultimo punto sarebbe bastato compiere quella prova di lancio che non si è voluta fare.

Vi invitiamo ancora una volta a fare questa prova. Se ve lo diciamo, credeteci, perché



c'è un motivo preciso che ci spinge a farlo».

La sentenza è stata emessa dopo soltanto due ore di camera di consiglio; quando il presidente della corte ha pronunciato la condanna a 7 anni di reclusione, all'interno dell'aula, si è sollevato un certo clima di tensione, Daniele Pifano avrebbe anche esclamato: «Avete deciso tutto prima».

La dura condanna inflitta ai quattro sembra aver soddisfatto il P.M. Antonaldo Abruogati, il quale ha dichiarato di non appellarsi alla sentenza; in parte comunque è rimasta soddisfatta anche la difesa, visto che

la corte ha assolto gli imputati dal reato più grave dell'introduzione dei due lanciabili in territorio italiano (prendendo quindi buona la lettera del «FPLP») condannandoli (in modo pesante) per la detenzione ed il trasporto di armi da guerra.

Roma, 26 — Appena la notizia della condanna di Pifano e degli altri compagni del collettivo del Policlinico si è sparsa, un centinaio circa di ospedalieri si è riunito all'interno dell'androne del padiglione principale dell'ospedale romano. Al

termine della assemblea di protesta i compagni hanno tentato di organizzare un corteo che appena è uscito dal Policlinico è stato bloccato dalla polizia. Gli ospedalieri sono allora rientrati nel Policlinico ed hanno dato vita ad un corteo all'interno dei viali.

Assemblee di protesta anche in alcune scuole romane; non sono mancati anche qui gli interventi della polizia. Gli episodi più gravi sono avvenuti al «De Amicis» ed al «XXIII». Nell'istituto di via Galvani la polizia è intervenuta appena che all'interno dell'istituto era iniziata una assemblea. Tutti gli studenti sono stati cacciati fuori della scuola: qui, alcuni compagni tentavano di organizzare un megafonaggio. Mentre il comizio volante stava iniziando, agenti di polizia hanno fermato due compagni, sequestrando loro anche il megafono. Mentre scriviamo non si ha ancora notizia del rilascio dei due studenti. Al liceo XXIII invece la polizia, dopo aver sfondato i picchetti posti davanti la scuola, ha fermato e privato dei documenti per alcune ore 4 compagni, rilasciandoli solo nella tarda mattinata.

Un comunicato dei lavoratori del Policlinico

I lavoratori del Policlinico nell'assemblea tenutasi dopo il corteo, hanno stilato un comunicato nel quale si «ribadisce la volontà di continuare a lottare sui propri obiettivi per la liberazione dei compagni, la riapertura immediata di "Onda Rossa", la difesa reale di tutte le conquiste e la libertà, che nessuna legge speciale o provvedimento repressivo potrà levare ai proletari». Nel comunicato si «condanna la sfacciataggine dei servizi segreti e del governo, che hanno scaricato tutto il loro marciume e i loro intralazzi sul giusto internazionalismo proletario...»; e si «ribadisce di non cascare nel gioco del governo che ci vorrebbe latitanti e clandestini, ma di continuare il nostro lavoro di massa e di presa di coscienza».

Il comunicato si conclude con la solidarietà militante nei confronti dei compagni condannati.

Un intervento di Riccardo Tavani del Collettivo politico Enel, colpito da mandato di cattura dopo la chiusura di Radio Onda Rossa

Si doveva pur inventare un blitz contro i Volsci

Un blitz dietro l'altro, un crescente clima di caccia alle streghe, clamorose messe sotto accusa di magistrati e uomini politici della sinistra garantista, i radicali definiti ormai «brigatisti istituzionali». Il governo Kossiga e i suoi alleati, nell'attuale e nel futuro ipotizzabile governo con il PCI, hanno bisogno in maniera sempre più spasmodica di «farsi», di bucarsi con crescenti dosi di ordine pubblico. Per prolungare al massimo l'agonia di un equilibrio politico che vede l'anticipato logorarsi di ogni formula in cui potersi incarnare.

La classe politica e borghese italiana deve pur trovare una spettacolare legittimazione alla propria incapacità di risolvere i cosiddetti «gravi ed urgenti problemi del paese». Le organizzazioni clandestine, puntualmente, operano per trarre tutte le possibili conseguenze da questa situazione, sghignazzando sulle baruffe parlamentari e continuando il loro lucido e folle attacco alla linea rivoluzionaria di massa.

Se non fosse perché il più prestigioso sindacato italiano è stato proprio in questi giorni piegato dalla FIAT attraverso un piccolo pretore torinese sulla questione dei licenziamenti, le immagini viste in televisione degli operai genovesi, due volte di seguito in piazza, potrebbero essere scambiate per quelle di un giorno qualsiasi dello scorso anno, o dello scorso mese, o addirittura di uno dei prossimi mesi ancora a venire.

Anche la vicenda di Sakharov, confinato a Gorki per associazione sovversiva, serve a far dimenticare clamorosamente come in Italia questa imputazione venga affibbiata a centinaia di compagni con la stessa facilità

con cui si appioppa una multa per divieto di sosta, quando non si passa con il giallo, perché allora c'è la banda armata e così via fino all'insurrezione contro lo stato.

Siamo ormai, nello sferragliante sfondo internazionale, alla variante interna dell'economia di guerra, così congeniale alla produzione capitalistica nei suoi periodi storici di crisi per piegare la classe operaia alle necessità del ciclo e per spingere ancora più a destra il sindacato, attraverso quelle sue colonne interne, come i nostri Lama ed Amendola, che non mancano mai.

Liquidare ed infamare in un solo anno dieci anni di esperienza di lotta di classe nel nostro paese, per sbarazzarsi non del terrorismo, fenomeno che permarrà con caratteristiche di inutile endemicità ancora per un lungo pezzo, ma di quella conflittualità sociale profondamente radicata e dei suoi mille protagonisti che ha permesso finora alla classe operaia di non piegarsi al ricatto, pesantemente giocato al suo interno e al suo esterno, dei sacrifici, dell'austerità, della crisi. Reagire, ricreando il massimo di circolazione e di mobilitazione di massa, spetta a tutti coloro, forze politiche e sociali, che in questa tendenza vedono il pesante segno di una restaurazione che andrà ad infliggere nuovi e gratuiti lividi sul corpo già tanto ferito della società in trasformazione.

Ma veniamo ai recenti fatti che ci riguardano più da vicino, per fare un discorso sui compiti che all'autonomia operaia spettano per far girare su un diverso sestante la ruota della politica.

L'autonomia operaia romana,

quella legata ai comitati autonomi operai di via dei Volsci, si è mostrata sempre difficilmente aggredibile sulla scorta di tutte le inchieste scattate con il 7 aprile attorno alla vecchia vicenda di P.O., e rilanciate dalle prezzolate confessioni dei vari Fioroni in circolazione.

La stessa vicenda dei lanciabili, se pure ha indubbiamente accelerato, ma non determinato, il clima repressivo nei nostri confronti, ha dimostrato l'inattaccabilità politica di una azione internazionalista così netta e ben definita da non essere assolutamente riconducibile dentro il calderone politico giudiziario del 7 aprile - 21 dicembre.

Un blitz contro i Volsci si doveva in qualche modo inventare. Se l'organizzazione comitati autonomi operai non è in quanto tale frontalmente attaccabile neanche con i più perversi arnesi giudiziari, aggiriamo l'ostacolo, mettiamo al rogo Radio Onda Rossa ed alcuni suoi collaboratori, e colpiamo quei dirigenti del collettivo di via dei Volsci che attraverso la radio hanno parlato.

Siamo al pretesto puro e semplice, all'esercizio nudo e crudo del rapporto di forza, del blitz militare, come applicazione immotivata e non motivabile del potere e della volontà politica dominante.

Spetterà ai compagni delle radio, dei giornali avviare una specifica campagna di mobilitazione e sostegno dal basso, per respingere questo come altri possibili attacchi.

Sul piano più generale credo che non bisogna assolutamente cedere all'effetto demoralizzante su cui in primo luogo puntano questi blitz (come

quelli virtualmente analoghi dei clandestini). Per quello che ci riguarda come organizzazione questa operazione non intacca minimamente la nostra capacità di continuare a tessere la linea militante di massa sulla pratica dei bisogni proletari. Più che le parole servirà la paziente iniziativa politica ed il suo adeguamento a dimostrarlo.

Siamo pronti a vivere dialetticamente tutte le contraddizioni insite in questa difficile ma non sconcertante fase politica, ma non rinunciando minimamente alla nostra prassi comunista, ma anzi accentuando le sue migliori risorse di intelligenza politica collettiva, coscienti della profonda debolezza del quadro politico ed economico della borghesia che neanche questa spettacolare ostentazione di insuolosi riesce a mascherare.

Certo questo attacco puntualizza anche i limiti, sul piano di una identità politica ed organizzativa nazionale, che l'autonomia operaia, per la diversità delle origini e delle esperienze dei suoi principali filoni, non ha potuto in questi anni superare.

Non solo non è mai esistita alcuna forma di organizzazione nazionale dell'autonomia operaia, ma non è neanche stato possibile (e ciò io rivendichiamo come valore profondamente positivo della concezione dialettica dell'organizzazione) ac-

contentarsi di un surrettizio processo di pura sommatoria delle diverse tendenze e delle loro diverse tendenze.

Se da una parte dobbiamo battere l'infamante sintesi borghese di questi dieci anni di lotta, dalla nascita dei gruppi, alla loro fine, alla nascita dell'autonomia operaia e al suo variegato sviluppo, dall'altra non ci devono interessare questi anni come fetaccio della nostra memoria, ma come ricco crogiuolo da cui estrarre una nostra più matura sintesi rivoluzionaria.

Non esiste oggi una crisi dell'autonomia operaia, essa non è colpita da una malattia interna, ma è colpita nel suo corpo in sviluppo, che rimane sano ed integro, da un virulento e concentrico attacco esterno.

Le sue tematiche, la sua diffusione sociale, le sue forze militanti rimangono vive ed attive, e questo ci deve appunto permettere sia di non demoralizzarci ma neanche di consolarci.

E' anzi dentro questa capillare rete nazionale che va aperto un dibattito che sappia cogliere tutti gli aspetti sostanziali della situazione, per avviare un dinamico processo di avanzamento delle nostre possibilità di ulteriore penetrazione ed organizzazione politica e sociale.

Riccardo Tavani

Il comitato di difesa e gli avvocati del compagno Arvisati Claudio, accusato dalla requisitoria del P.C. Guasco, invitano i lavoratori dell'Eni-Agip e tutti i compagni alla conferenza di lunedì 28 ore 17 nella sezione del PSI di via Fontanelletto 53 (Montagnola) partecipano il sen. Branca (S.I.); il sen. Landolfi (PSI); il dep. Boato (PR); il deputato Crucianelli (PDUP); il V. Sindaco Benzeni. La stampa è invitata a partecipare.

Si chiama fisica ma forse è matematica

Ambiguus in Vinculis

Si è già detto, in queste note, che le grandezze fisiche esistono come esistono gli oggetti geometrici — in un senso cioè che è imprescindibile dal codice usato per descriverli e definirli.

Una particella subnucleare, con un tempo di vita di 10-23 secondi, malgrado, per produrla, s'impieghi un apparato ben massiccio e costoso, ha una esistenza ideale, una sostanza concettuale alla stregua di una spirale o di un ellissoide.

La natura popolata dagli oggetti geometrici non è più astratta di quella affollata dalle grandezze fisiche. In entrambi i casi è una «seconda natura» rispetto a quella che possiamo cogliere con i nostri sensi o con il lavoro manuale di tipo artigiano. Una seconda natura, costruita dalla «forma pensiero» come materializzazione delle categorie

logiche. Ma, si dirà, le grandezze e le teorie fisiche non richiedono solo l'autoconsistenza; esse vanno sottoposte all'esperimento all'onere della prova. Ora, ed è qui il punto, la prova non è, come nel senso comune, una irruzione di realtà o, se si vuole, un filo diretto con la natura. La prova è una risposta costruita dentro la domanda.

Gli oggetti fisici danno segni della loro esistenza attraverso una catena di mediazioni che li mette in contatto con i nostri sensi. Il singolo atto sperimentale (e la prova consiste di una serie di questi atti opportunamente combinati tra di loro) si risolve, alla fine, in una percezione sensoriale — generalmente visiva giacché l'atto sperimentale è, finalmente, l'osservazione del moto di un indice su un quadrante. Ma la catena di mediazioni, che, ha, per così dire, uno dei capi nell'esistenza dell'oggetto e l'altro nel moto dello indice, non è né percepibile né rappresentabile

sensibilmente. Si tratta, infatti, di una catena costituita e ricostruibile solo in termini logico-matematici. D'altro canto la quantità e la qualità degli atti sperimentali dipendono da questa catena mediativa. Ed è proprio in virtù del carattere sperimentale cioè operativo della fisica che la catena delle mediazioni acquista un rilievo decisivo. Nelle moderne «teorie perturbative», ad esempio, la catena mediativa è tutto; e l'oggetto fisico, che pure è supposto produrla, appena un segno, un segno convenzionale per indicare la catena mediativa medesima. Qui la rottura tra scienza e senso comune si è completamente consumata; e la impossibilità di una rappresentazione percettibile degli oggetti fisici evidente.

Invenzione o scoperta?

Il carattere «costruito» degli oggetti fisici, il loro appartene-

re ad una realtà astratta, che, per altro, essi stessi fondano, se li estrania dal senso comune, conferisce loro giusto quella straordinaria potenza con cui investono e sommuovono la nostra vita quotidiana. La fisica trae la sua verità dalla costruzione degli oggetti fisici-costruzione che il realismo teistico o empirista chiama scoperta. La fisica, così operando, batte la strada aperta dalla matematica. Un cerchio, un paraboloide non lo si scopre — è una invenzione del «lavoro intellettuale», è un prodotto della forma pensiero.

La fisica è fisica matematica. Così la prova d'esistenza di un oggetto fisico si risolve, senza residui, nella sua costruzione. Esiste tutto ciò che, utilizzando una strumentazione logica assai vasta e non sempre unitaria, sappiamo costruire; dove nel termine «costruire» non v'è traccia di soggettivismo o di psicologismo stante che la costruzione avviene, come tutte le costruzioni del resto, secondo regole assai rigorose messe a punto dalla comunità dei costruttori, che nel nostro caso, sono i ricercatori.

Questo «costruttivismo matematico» viene introdotto nella scienza moderna da Galilei. Dalla opera scientifica come dalle riflessioni epistemologiche; ancor oggi più attuali di quelle dei suoi odierni ed improvvisati discepoli.

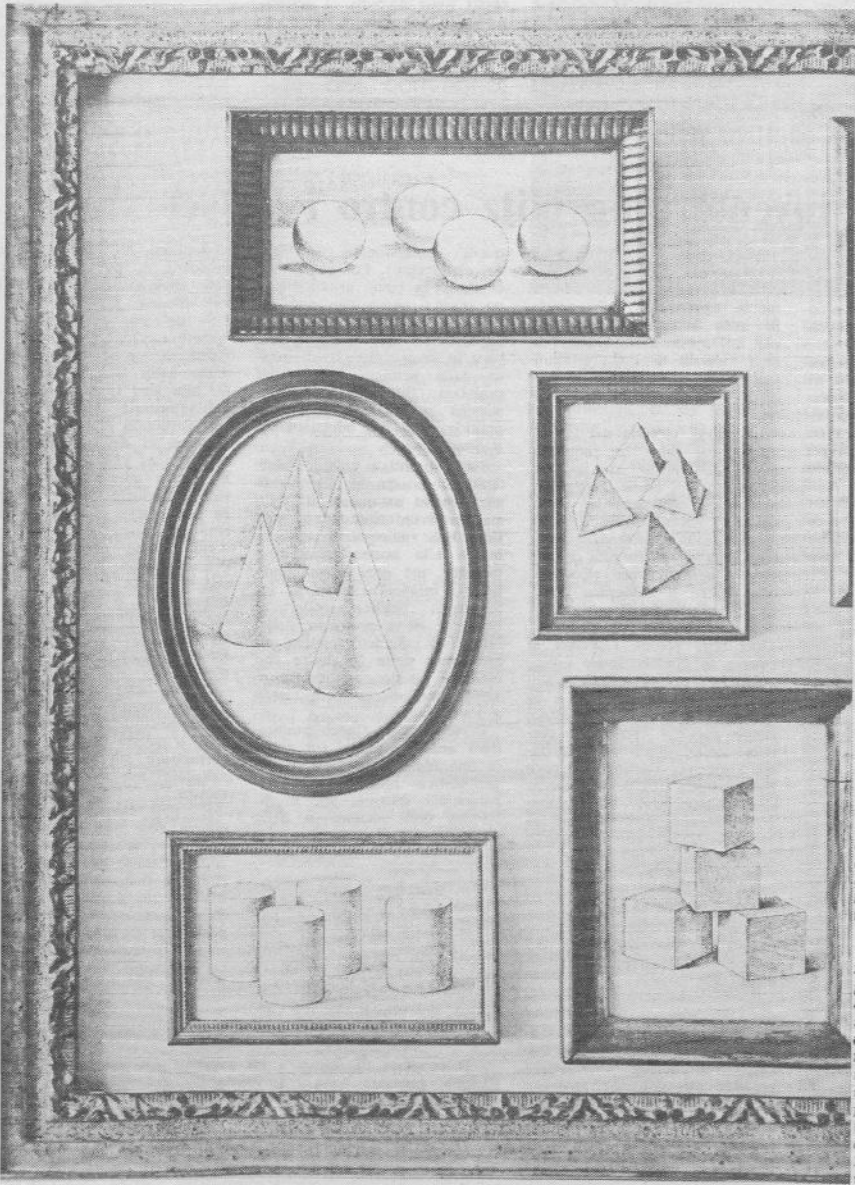
Galilei introduce il costruttivismo attraverso l'esperimento. Ed è la regolazione minuziosa dell'esperimento nonché la sua ripetibilità a dare il via alla co-

struzione degli oggetti fisici — alla costruzione su larga scala di ciò che si dovrebbe, forse, chiamare lucidamente rilevato che la l'esperimento è il prodotto ricco del ciclo di fabbrica, e, quando che la costruzione degli oggetti fisici è il grande molteplicità della produzione di materiali, di

L'esperimento è simulacro dell'atto produttivo. Il processo costruisce, a partire da oggetti fisici noti, un altro oggetto fisico, cioè, il secondo trasformazione materiale grezzo in prodotto finito. Per entrambi la relazione è precisa del processo di produzione o di produzione; oggetto essenziale ai fini della possibilità, in principio, di questi dell'oggetto fisico o dell'ultima. Per entrambi condiziona questa regolazione e la misura di zì è il tempo astratto, l'unitaria, di misurabile perché sempre universale.

Così il tempo di lavoro il costruttore quel tempo seriale, mentre un altro ripetitivo che cadenza la produzione lavorativa è estraneo al tempo fisico, il tempo prodotto al quale viene il tempo fisico, diverso dal tempo reale se conveniamo che così il tempo astratto, quelli svolgono le nostre emozioni, in quanto uomini o anche quelli che si accuono hanno luogo i fenomeni naturali. Il tempo reale non è uguale, in esso ogni cosa è diversa; Salam; il tempo fisico, però molti, è diverso.

Il costruttivismo spiegherebbe certo successo di una teoria fisica, l'assenza che, dal punto di vista del realismo teistico, è il metodo.



Ma voi siete fisici?

Un ricercatore interviene nella polemica gruppo Vinculis

L'articolo dei collettivi scientifici di via Filippo Re dell'Istituto di Fisica dell'Università di Bologna, apparso su Lotta Continua di domenica 20, indigna per la superficialità cinica che lo anima tutto. I temi, pure importanti, sono affrontati con disinvoltura saltelliera e incurante del pubblico, per lo più giovane e impreparato, al quale sono rivolti. Infatti questi enfatici terribili ostentano fin dall'inizio grande disprezzo per la divulgazione scientifica, a cui viceversa avrebbero tanto bisogno di esercitarsi, come tutti noi del resto, operatori nel settore di servizi culturali, ricercatori o tecnici comunque preoccupati di dare motivazioni e significati generali di pubblica utilità al nostro lavoro parcellizzato ed estraniato.

E' indubbio che un'attività seria di divulgazione della Big Science (come è portata avanti per esempio dal grande Bergia, bolognese), di lotta all'intimidazione culturale e tecnologica praticata dalle corporazioni intellettuali e di cui è continuamente vittima il grande pubblico dei non addetti ai lavori, sarà sempre un importante contributo di fiancheggiamento della battaglia di coloro che, come dice Toni Negri «intendono lo sviluppo del movimento nel senso di un'aper-

tura di spazi politici, economica di liberazione, che intimidito verso la lotta di classe, ovvero profitti disincantati membri, tenere, senz'altro di via Filippo Re, dico per questa convinzione che lui finanzia l'illusione ottocentista, sarebbe definitivamente quale viene alla dura verifica di una rete se inefficacia, prodotta, lo è il reale, do, dai compagni della, e il fatto che Cini. Un'analisi più chiara che i sforzi benemeriti come fatto, di quei compagni romani, che meraviglia quanto di lei rappresentati, e universale del proprio accettabile per la visita fisica moderna era da con la loro è stata, ed è, so però non rienza molto breve e si siano eletti con grosse caratteristiche e cortocircuitare con come pirroteci semplice la complessa ricerca contemporanea del problema, delle alte energie, Ma troppo grande merito di accoglimento, E' evidente come il fatto di essere sulle medio, purché leggero, archio pensato, non può che essere un fatto ed un fatto su Las Vegas, su cosa si il filmato su Las Vegas, del collet ne presentato dall'Istituto di Bologna per decenni, quali, cerca contemporaneamente avanti, delle elementari (che i fisici o i te, è bene ricordarlo, che essi chi risce tutta quanta la

eterminante per l'accettazione o meno di una teoria non è che essa sia esaustivamente verificata, quanto che non falsificata, che non ci siano cioè, dei contro esempi delle controprove. Teorie alternative si scontrano secondo un elemento che potremmo chiamare di tipo avvocatesco-giudiziario. La validità delle proprie tesi viene sostenuta mostrando, innanzitutto, che i contro esempi degli altri, degli avversari sono inconsistenti. Come dire: i vostri teoni sono inaffidabili». L'anonimo fisico italiano — del quale abbiamo pubblicato già due articoli nel giornale del gennaio e del 20 gennaio — spiega cosa sono gli oggetti fisici per la Fisica e come si verifica una teoria

oggetti fisici si è sviluppata smarrendo ogni legame unitario tra le sue diverse branche o pratiche, tanto che la stessa idea di una sua unità appare oggi problematica; quando viene coltivata assunzione della forma di una teoria della molteplicità, o, nei casi debilitanti, di una vuota teoria del metodo.

La fisica contemporanea è piena di piccole teorie, di teorie «locali», di determinismi puntuali. Esse incorporano, appunto, verità locali, nel senso che il loro valore di verità è affidato alla produzione di concetti, paradigmi, oggetti fisici anch'essi locali. Ed è proprio la produzione di questi oggetti quel che conta, o che in ultima analisi, o, comunque, si conta assai di più che il problema di una mancata teoria unitaria, di un determinismo univoco sempre.

Il costruttivismo, chiarisce anche un'altra curiosità della pratica scientifica: una nuova teoria viene accettata dopo che ha prodotto alcuni degli oggetti fisici in essa implicati, ma ben prima che abbia costruito tutti quelli previsti. Abbiamo già visto, in queste note, come questo sia accaduto per la teoria della «radioattività beta» di Fermi e per la più recente teoria di Salam; ma gli esempi potrebbero moltiplicarsi ad libitum.

Rodel di retorica

Qualcuno ha proposto, con un certo successo, di condurre ad unità l'accidentata orografia della fisica contemporanea ricorrendo al metodo, all'inversione del metodo. Spesso i sostenitori

di questa proposta, posseduti da pulsioni tomistiche, barano; e spacciano per metodo il codice del «gioco scientifico» — insomma si limitano a riaffermare che la fisica è fisica; il che è inutilmente vero. Quando non si adoperano trucchi, il più accreditato discorso sul metodo suona, schematicamente, così. Determinante per l'accettazione o meno di una teoria non è che essa sia esaustivamente verificata, quanto che non sia falsificata; che non vi siano, cioè, dei contro esempi, delle controprove. Teorie alternative si scontrano secondo un andamento che potremmo chiamare di tipo avvocatesco-giudiziario. La validità delle proprie tesi viene sostenuta dimostrando, innanzitutto, che i contro esempi degli altri, degli avversari sono inconsistenti — come dire: i vostri testimoni sono inaffidabili.

Accade così che il «gioco scientifico» sia, ad un tempo, rigido ed elastico. E' rigoroso perché esso presenta, in ingresso, una soglia fortemente selettiva: solo possedendo le regole del gioco si è ammessi al gioco stesso, cioè dentro la comunità scientifica. E' elastico perché una volta dentro il gioco come membri della comunità scientifica è la «bagarre». La discussione tra i ricercatori ricalca da presso un rodeo di retorica, nel senso etimologico del termine. Di tanto in tanto, come è stato scritto, qualcuno fa dei «colpi», inventa nuovi paradigmi, muove varianti belle e perfette, quasi delle aperture inedite nel gioco degli scacchi.

Questo discorso sul metodo è abbastanza verosimile e convin-

cente. Ma esso non spiega ancora come e perché una teoria si afferma o prevale su un'altra. La metafora avvocatesco-giudiziaria impiegata ha, infatti, il pregio di sottolineare che non è sufficiente portare una, due, tre, numerose controprove per dissolvere un paradigma scientifico. Del resto, la storia della fisica sta lì a dimostrarlo. Un esempio tra tanti: alla fine del secolo scorso l'apparire, per l'elettrodinamica classica, di una clamorosa controprova, l'esistenza di grandezze che assumevano valori infiniti, la cosiddetta «catastrofe dell'ultravioletto», non ha comportato, né allora né ora, la messa in mora della teoria classica. Più in ge-

nerale si può affermare che tutti i paradigmi d'uso corrente nella scienza presentano numerose controprove, il che non impedisce certo né il loro impiego né il loro ulteriore sviluppo.

Il raffinato criterio di falsificazione non è in grado, non più in ogni caso di quello, ingenuo, di verifica esaustiva, di render conto del successo o della rovina di un paradigma. I diversi e, qualche volta, contrapposti «modelli» risultano, più o meno, tutti semiverificati o semifalsificati che dir si voglia, come accade appunto alle arringhe nei tribunali. Ma allora né ora, la messa in mora della teoria classica. Più in ge-

giudice con il suo «libero convincimento». Quale sarà allora, nella bagarre scientifica, la figura «altra» in grado di spartire i torti e le ragioni, di sanificare come «vera» una nuova teoria o di designare, tra proposte alternative, quella vincente?

Ed interverrà ancora un «libero convincimento», magari della comunità scientifica questa volta, o qualcosa di più corposo, materiale, di meno psicologico ed aleatorio? Lo vedremo nel seguito di queste faticose note.

(3 - continua)

Le foto sono tratte da «Le Scienze»

si fisici dada!

Gruppo di fisici di Bologna e Ambiguous in

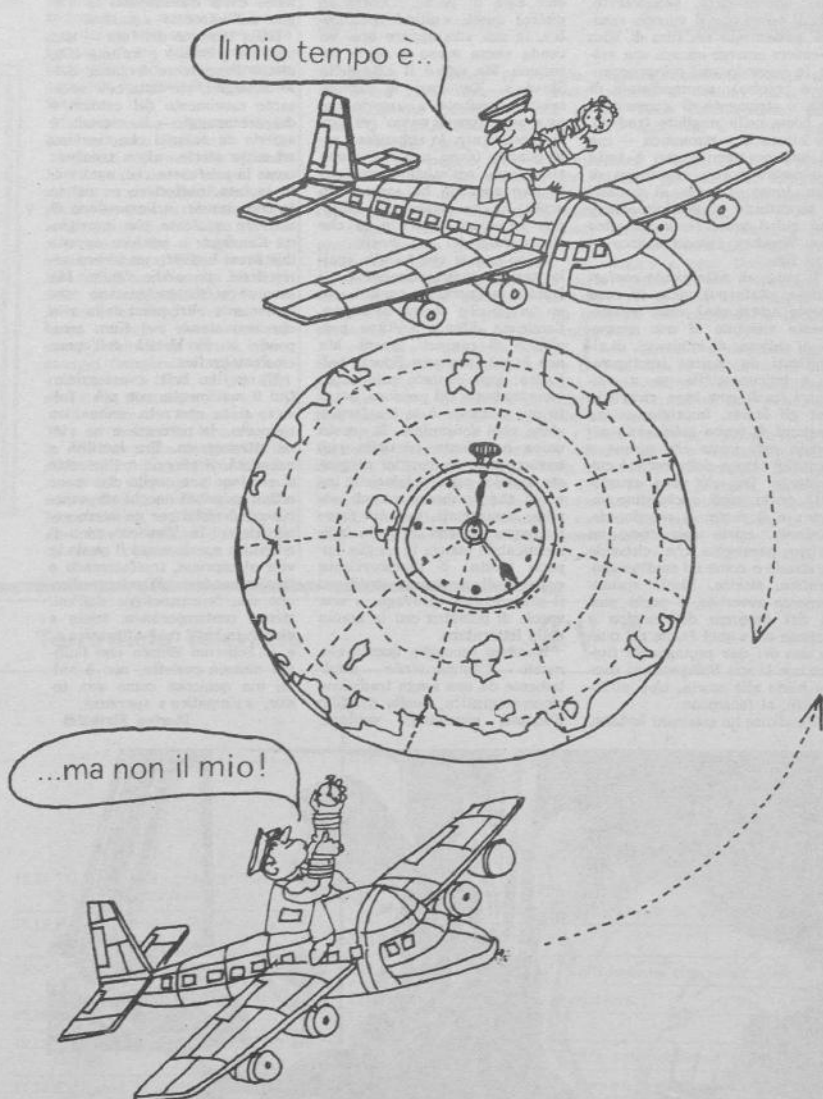
politica fondamentale). Com'è altrettanto evidente che non può che intimidire ulteriormente il governo profano, obbligato ad ascoltare, senza capirci niente, al gioco perverso (e dispendioso e lui finanziato) di questi intelligentissimi gnomi, gioco nel quale viene fatto scempio della rete sacrosanta di conoscenze, di possedere intellettualmente e praticamente la più alta cultura che lo circonda e di cui fatto, di gustarla pure nelle incantevoli meraviglie, di amarla per quanto è isé medesimo ne vede l'immagine rappresentata e di odiarla o di accettarla per quanto la trova realistica e costante, indifferente o diversa da come la vorrebbe. Con un'idea però non si vuol negare che siano elementi di verità nella rappresentazione di quei molti aspetti da affannosi giochi con una base e da gratuita esercitazione pirotecnica propri della ricerca contemporanea nella fisica delle alte energie.

Ma troppo snob è questo atteggiamento che pretende di sorreggersi sulle presunte rovine del tentativo di pensiero scientifico oggi che il tentativo è universale. Mi domando se cosa stanno lavorando questi del collettivo dell'Istituto di fisica, quali ricerche stanno portando avanti, se hanno contatti con i fisici o polemici con quelli che essi chiamano i fisici seri

che irridono il nostro Zatman. Qual'è per un catastrofista anarchico il fisico serio? Frequenta le scuole di Eric? Lungi da me l'insana intenzione di pretendere da un fisico dada quel minimo di coerenza che si pretende dai comuni mortali: probabilmente è veramente serio per lui il fisico che irride Zatman e contemporaneamente lo promuove presidente dello Istituto Nazionale di Fisica Nucleare e della Società Europea di Fisica.

Mi sto davvero chiedendo se le cose non stanno proprio come sono descritte da questi cattivelli di Bologna. Io personalmente il concetto di fisico serio pensavo di averlo e mi domando cosa stanno facendo in questo periodo quelle decine e decine di maestri che nel passato ho per lo più incasellato nella categoria dei fisici seri laici e progressisti. Perché si limitano a sorridere senza reagire alla riabilitazione clericale di Galileo. Pensa agli Agnelli, Amaldi, Amati, Bernardini, Fabri, Fieschi, Franzinetti, Fubini, Pancini, Rognoni, Salvini, Toraldo di Francia, Vitale... Il loro silenzio è un segno della morte per implorazione della fisica e dei suoi principi scientifici e metodologici di un tempo o è un risultato del compromesso storico?

Renzo Alzetta



La teoria della relatività permette di prevedere che quanto più velocemente è trasportato un orologio, tanto più lentamente procede.

Joseph C. Hafele della Università di Washington, insieme ad altri, ha riferito di un esperimento in cui orologi al cesio erano stati trasportati in un giro del mondo su jet commerciali in direzioni opposte. In relazione alle stelle fisse uno si muoveva circa 1000 chilometri più velocemente della Terra, e l'altro 1000 chilometri più lentamente; uno avrebbe dovuto perdere tempo, e l'altro guadagnarlo, rispetto agli orologi di riferimento a terra. Gli scarti di tempo risultarono vicini ai valori previsti, fornendo in questo modo conferma alla teoria.

Torna « nel corso del tempo » di Wim Wenders. Da lunedì al film-studio di Roma

Il tempo, il viaggio, il movimento

Su un enorme camion che gira per la Germania, due solitudini si incontrano e si consuma un'amicizia. Il viaggio è ancora una volta l'occasione di un'esperienza di vita; in *Nel corso del tempo* è un viaggio circolare, tra paesi e villaggi al confine tra le due Germanie, ed è un viaggio di lavoro — un lavoro strano — anch'esso consumato e solitario: Bruno fa il proiezionista, porta i film in sale sporche, abbandonate, semideserte. Ma il senso che il viaggio assume solitamente nei film di Wim Wenders emerge ancora una volta (e in modo anzi più pregnante e preciso): apprendistato di vita e strumento di conoscenza — come nella migliore tradizione letteraria e romantica — ma di una conoscenza che è tutta dei nostri giorni: esperienza di vita, luogo e spazio di incontri e soprattutto di trasformazioni. Sta qui il senso fenomenologico che Wenders autoattribuisce ai suoi film.

Il punto di riferimento confessato e citato più volte (il *road movie* americano) viene velocemente riempito di uno spessore di cultura, di intuizioni, di significati da uscirne trasfigurato e irricognoscibile, se si pensa ai facili cow boys girovaghi per gli States, imprigionati tra barlumi di tenue solidarietà affidata agli joints che girano e l'ostilità feroce della società circostante. Qui c'è poca esteriorità, pochi gesti, pochissime parole; e il resto, il mondo circostante, esiste solo come un grigio paesaggio che circonda le strade e come un confine geografico, storico, ideale costantemente avvertito, a pochi passi dal percorso del camion e appena oltre quel fiume nel quale uno dei due protagonisti finisce con la sua Volkswagen: dando inizio alla storia, cioè all'incontro, al fenomeno.

Kamikaze ha qualcosa lontano,

una moglie appena abbandonata a Genova, un padre, vecchio amaro giornalista amato-odiato, una madre morta, che lui ha sentito sacrificata all'«impresa» paterna. Bruno sembra non avere nulla, se non l'armamentario di un'arte moribonda: tra proiettori, «croci di Malta», pizze di film, discorsi sui cinema che chiudono uno dopo l'altro, consuma frettolosi incontri nelle cabine di proiezione in piccole sale di paese. Dentro (o dietro) questi «ultimi spettacoli», la sua vita appare una vicenda senza senso e senza direzione. Ma egli è il «Re della Strada», Kamikaze lo capisce subito, comincia a amarlo, se ne separa appena un po' per farsi rincontrare, lo abbandona solo quando (dopo una lite e una rissa, come nei migliori western) la loro amicizia ha assunto un senso, lui ha capito che «bisogna cambiare tutto» e sa che Bruno farà del suo meglio.

In un mondo che ha alle spalle traumi indimenticabili e di fronte insuperabili confini, in un tempo che divora se stesso, l'amicizia difende l'ultima possibilità di rapporti umani. Ma non è più la sicura fiducia nell'altro; può esistere solo come incontro tanto più prezioso, quanto più profonda è la trasformazione che determina. E questa unica esperienza possibile può nascere solo ai margini di questo mondo, come solidarietà tra quelli che sembrano piccoli uomini, emarginati, battuti: come il povero che con un volto indimenticabile piange la moglie appena morta, o l'improvvisata cassiera di un cinema inutile, o il proiezionista girovago, o una specie di pedita con la mania della letteratura.

Wenders raccoglie questo elemento — l'amicizia virile — direttamente da una lunga tradizione cinematografica, quella dei film d'azione, soprattutto western.

Ma lo trasforma radicalmente, nel momento in cui lo trae dallo sfondo in cui veniva sacrificato in nome della centralità dell'azione; non è più la carta filigranata attraverso la quale si percepisce l'azione, e la trama del film, ma la trama stessa, la ragione stessa dell'opera cinematografica. Così anche nel successivo *L'amico americano*, l'ambiguo rapporto tra l'artigiano tedesco e il mercante statunitense avrà decisamente la meglio sull'intreccio «giallo».

Nella tensione del film — una tensione continua e infinita che, dietro l'apparente lentezza delle immagini, sta tutta nell'incessante movimento del camion e dei personaggi — la vicenda è agitata da sussulti che rinviano ad altre storie, altre tensioni: come la telefonata che, ogni volta tentata, partorisce un saluto freddo, inutile; o l'ossessione di scrivere qualcosa che imprigiona Kamikaze e produce appena due brevi biglietti, un tenero arrivederci, un addio finale. Ma sono segni che richiamano continuamente altri pezzi della vita che non stanno nel film, rompendo la circolarità dell'opera cinematografica.

È un film bello e essenziale. Qui il movimento, non più «falso», si fa concreto, anima un rapporto, lo percorre e ne viene attraversato. Tra inutilità e necessità, il viaggio e l'incontro si rivelano per quello che sono: ultimi possibili luoghi di esperienza, decisivi per un'intera generazione. In Wenders sono l'autentico spazio entro il quale la vita si esprime, trasformando e trasformandosi. Wenders disegna una fenomenologia dell'esistenza contemporanea, triste e disperata, ma mai «negativa»; e lo Schermo Bianco che l'ultimo cinema proietta, non è nulla, ma qualcosa come una tenue, «simpatica» speranza.

Marino Sinibaldi



Un fotogramma de « Nel corso del tempo » di Wim Wenders

Musica

ROMA. Alla sala Borromini di piazza della Chiesa Nuova, oggi alle ore 17,30 il Beat '72 proporrà una terza domenica di «Opening concerts», rassegna di musica contemporanea curata da Ulisse Benedetti, Simone Carella, Giles Wright, Mario Romano ed Enrica Patrizi. Dopo il concerto del pianista inglese John Filbury, una celebrazione del non-tempo della musica ripetitiva di Terry Riley e del piano preparato di John Cage, sarà la volta del compositore americano, Alvin Lucier.

IN PROGRAMMA: «Direction of sound from the Bridge» (1978) un'esplorazione della direzionalità del suono che esce da strumenti a corde ed oscillazioni audio mentre vengono attivate luci sensibili al suono; «Shapes of the sounds from the Board» (1979-80); «Yespers» (1969); «Bix and Person» (1975) per esecutore con microfoni, amplificazioni, alto parlanti e oggetti che producono suoni. L'ingresso alla sala è libero.

CATANIA. Martedì 29 al teatro Sud (via Re Martino) concerto di Musica Nova, con Eugenio Bennato. Ore 17 e 21. Lo spettacolo è organizzato dalla cooperativa «Cento fiori». Per chi porta la segnalazione di Lotta Continua il prezzo del biglietto sarà ridotto da 3000 a 2500.

MILANO. Oggi e domani concerto con Pierangelo Bertoli, al Teatro di Porta Romana in collaborazione con l'Arco cipriese.

Teatro

FIRENZE. «I giganti della montagna». Di Pirandello. Regia di Mario Missiroli, e con Anna Maria Guarnieri e Gastone Moschin. Teatro La Pergola via della Pergola. Ore 21,15. fino a lunedì 28.

ROMA. Al Teatro Argentina, fino al 3 febbraio «Arlecchino servitore di due padroni». Di Goldoni per la regia di Giorgio Strehler. Ore 21.

MILANO. Ultimo giorno de «L'illusion comique» di Corneille. Regia di Walter Pagliano. Al Piccolo Teatro via Rovello ore 20,30.

MILANO. Alla Comune Baires via della Commenda 35, spettacolo teatrale di Cristina Castriglio dal titolo «Con lo Pappados volados».

MILANO. Inizia oggi al Teatro Arsenale (via Cesare Correnti 11) la rassegna di Teatro Musica Poesia intitolata «Arsenale Week end». Ore 21.

MILANO. Oggi ore 16, al Centro sociale Isola di via Castiglia il gruppo dei «I mangiafuoco» presentano uno spettacolo di burattini dal titolo «Il re Tuono». Ingresso lire 1.000.

Q
nar
to
con
ro
gio
ban
i g
sili
ai
mia
bini
par

11,00
11,55
12,30
13,00
14,00
20,00
20,40
21,45
22,45
23,00
LOT

“Quando dormo non guardo la TV”

Berolini, Dallari, Frabboni, Gherardi, Manini e Massa ed. Feltrinelli pp. 273 - lire 3.000

Quel grande flipper affascinante, autoritario ed etero-diretto che chiamiamo TV e che ha convertito il nostro tempo libero allo spettacolo, è anche il gioco preferito di quasi tutti i bambini. Lo verificammo tutti i giorni, ma la prima ricerca sull'esperienza televisiva dai tre ai sei anni, uscita per l'economia Feltrinelli col titolo «I bambini e la TV» aggiunge dati e particolari indispensabili per

una non superficiale valutazione del fenomeno.

Non distinguendo tra ripresa diretta, film, commedia, ai bambini sigillati nelle loro case per lunghi pomeriggi, la TV pare il regno dell'irreale che tocca il suo vertice quando diventa cartone animato ed indica fantastivamente tutto il possibile.

Rimanendo fermi dove sono e muovendo al massimo, impercettibilmente, qualche muscolo del viso, i bambini partono per un viaggio quotidiano dove l'esperienza si risolve in ascolto e visione. La quantità di immagini che riescono ad immagazzinare

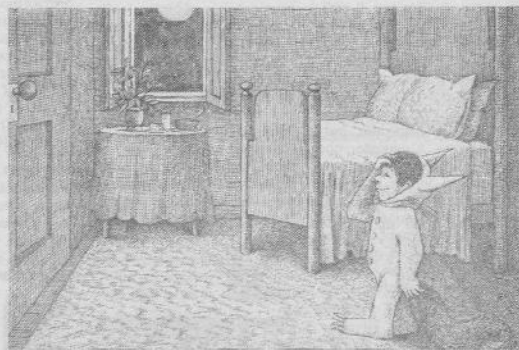
in un tempo anche ristretto impedisce ogni rielaborazione e personalizzazione dei contenuti, nonostante porti ad un arricchimento verbale. Accade per la televisione, ciò che accade per gli altri «media» uno strumento in sé né buono né cattivo, si definisce in un senso o nell'altro a seconda dell'uso, ma anche del consumo che se ne fa. I bambini che sono i più indifesi stringono alleanze e trovano ragioni per non staccarsene più, ma noi adulti al moralismo apocalittico di chi vede nella TV i motivi di una imminente catastrofe culturale possiamo opporre un uso ragionato del mezzo, e all'avanguardismo dei sostenitori dello spettacolo e dell'informazione tempestiva per tutti possiamo porre un margine di luogo e di maniera.

In una scuola materna i bambini ne hanno parlato.

«Quando dormo non guardo la TV» dice uno di cinque anni mentre su un foglio disegna suo papà che guarda la televisione anche in piedi. Uno più piccolo alle sue spalle si lagna: «Io voglio Mazinga, Zeta, io voglio Mazinga Zeta, io voglio Mazinga Zeta». E' un terzo dopo aver ascoltato un compagno che raccontava come a televisore spento i personaggi finissero nel filo, dice: «Alcuni sono finti, e gli altri sono tutte fantasie».

Gli autori di «I bambini e la TV» articolano la loro ricerca in due fasi: una comprende un rilevamento quantitativo del consumo dei vari tipi di programmi rispetto ai diversi giorni della settimana, e l'altra un'indagine diretta presso due scuole materne bolognesi.

“Quello che i bambini possono insegnare agli adulti”



Milano — Rodari, al Piccolo, ingiustamente ridotto ad un mezzo busto dietro un tavolo coperto di velluto rosso, ha personalmente ridotto ciò che le sue fiabe sottintendono: per gioco o volontà ogni cosa può essere capovolta e trovare una sua esistenza anche a rovescio.

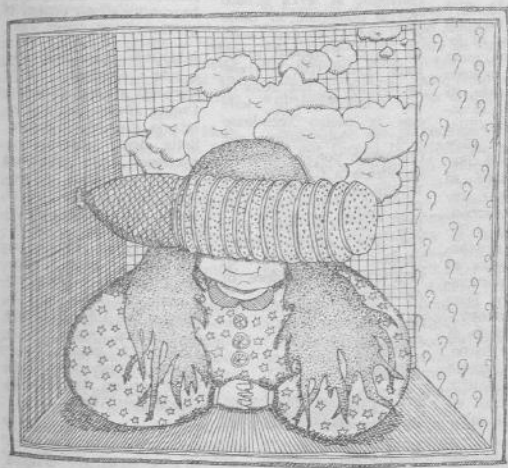
Nelle sue pagine piene «di macchine fotografiche» e «stacapani» il concetto secolare per cui sono gli adulti ad insegnare ai bambini, il logico al non-logico e il reale al fantastico, si capovolge e trova concretezza nella forma di fiaba.

«Quello che i bambini possono insegnare agli adulti è soprattutto questo gusto del contrario». Un gusto per cui ogni fatto reale può diventare un po' magico e ogni finzione può vivere senza perdere memoria della realtà. E' un ribaltamento dove creatività e gioco non escludono un progetto di impegno di fatica, purché si tratti di un progetto che consenta la consapevolezza dell'artefice e dei protagonisti.

E' vero — sostiene Rodari — nei bambini si deposita ogni tipo di modello culturale. La loro permeabilità fa paura: ma è anche vero che una grande capacità di sovvertire l'ordine «naturale» delle cose, li aiuta a difendersi e a formulare una grammatica fantastica che li salva dallo schema.

Dopo «Favole al telefono», «Tante storie per giocare», «Flastrocche in cielo e in terra», «Signor gatto e Giovannino Perdigorno», Rodari prosegue con una storia finalmente illustrata. Si tratta di Bambolik che fa il verso a Diabolik, Menelik e soci. E' un libro edito da La Sorgente, dove ritroviamo la stessa vitalità inventiva che allarga i confini del possibile oltre la logica «adulta» del prendere le cose come stanno.

I. D.



TV 1

Terza Rete Televisiva

TV 2

- 11,00 Santa Messa
- 11,55 Segni del tempo
- 12,30 Avventura
- 13,00 TG L'Una - Notizie
- 14,00 Domenica In. Presentata da Pippo Baudo: Notizie sportive, Disco Ring, Tre stanze e cucina (ultima puntata) Campionato italiano di calcio - Che tempo fa
- 20,00 Telegiornale
- 20,40 «L'Enigma delle due sorelle» prima puntata. Regia di Mario Foglietti
- 21,45 Domenica sportiva
- 22,45 Prossimamente. Programmi per sette sere
- 23,00 Telegiornale - Che tempo fa

- 14,30 TG 3 Diretta preolimpica: Tesi: Scherma femminile
- 18,15 Prossimamente. Questa sera parliamo di...
- 18,30 Il Ri(s)catto del lavoro: «L'auto-gestione»?
- 19,00 TG 3
- 19,15 Teatrino: Piccoli sorrisi: Utili aiutanti
- 19,30 Carissimi, la nebbia agli irti colli... Questa sera parliamo di...
- 20,30 TG 3 Lo Sport
- 21,15 TG 3 sport regione
- 21,30 «Gli ultimi butteri» di Piero Mechini
- 22,00 TG 3
- 22,15 Teatrino

- 09,00 Eurovisione. Sport invernali Coppa del Mondo di sci
- 13,00 TG 2 Ore tredici
- 13,30 Nanny Loi presenta «Tutti insieme compatibilmente»
- 15,00 Joe Forester: Atto di violenza
- 15,55 Prossimamente
- 16,15 TG 2 diretta sport - Ippica automobilismo, calcio
- 19,00 Campionato di calcio - Previsioni del tempo
- 19,50 TG 2 Studio Aperto
- 20,00 TG 2 Domenica Sprint
- 20,40 Rita Pavone presenta: «Che combinazione»
- 21,55 TG 2 Dossier
- 22,50 TG 2 Stanotte
- 23,05 Concerto del duo Gervi-Leonardi

riunioni

LUNEDI' 21, a Torino, nell'aula magna di Palazzo Nuovo alle ore 16,30 si terrà un'assemblea sulla legge quadro per il pubblico impiego che affronterà anche alcuni nodi quali il rinnovo contrattuale nel pubblico impiego e i rapporti con le organizzazioni sindacali. E' necessaria la massima partecipazione a questo che si proce come il momento iniziale id un possibile collegamento stabile fra i lavoratori di questo settore. Collettivo pubblico impiego; Collettivo non docenti dell'università; Coordinamento lavoratori della scuola (redazione di Rosscuola).

MODENA, Martedì 29, alle ore 21 nella sede di DP, assemblea provinciale DP NSU.

GALLARATE (VA), Lunedì 28 alle ore 21 nella sede di via Novara 4, attivo provinciale di Varese in preparazione della discussione sulla manifestazione nazionale contro i decreti speciali, che si terrà a Milano il 2 febbraio.

MILANO, Mercoledì 30 alle ore 21 alla casa dello studente di viale Romagna assemblea cittadina sulla manifestazione del 2 febbraio e sugli ultimi blitz e operazioni speciali a Milano e Roma. L'assemblea è proposta da LC per il comunismo a tutti gli organismi di massa di Milano e provincia.

TORINO, Martedì 29 alle ore 21 nella sede di Corso S. Maurizio 27, assemblea sulla manifestazione del 2 febbraio a Milano, i compagni che vogliono il posto sul treno speciale devono portare i soldi (6.500 L.).

TORINO, Mercoledì 30 alle ore 21, in corso S. Maurizio 27, riunione di Radio Morgana (di prossima apertura). Sono invitati tutti i compagni interessati.

DOMENICA 27 alle 9, inizio dei lavori del VI Congresso dell'associazione radicale di Palermo nella sede di vicolo Castelnuovo 17. Il congresso assume una particolare rilevanza dati gli attuali impegni politici del PR e in vista della prossima campagna per i referendum. Il congresso è aperto alla partecipazione e al contributo di iscrittissimi e di quanti sono interessati alle tematiche radicali.

SABATO 2 febbraio, alle ore 16, alla libreria di Udine (in via Baldissera 54, angolo via Villalta), si terrà una riunione del coordinamento antinucleare - antimilitarista friulano, dei gruppi di base e delle persone che si interessano al problema ecologico e alla difesa del territorio. Ogd: 1) Impostazione e contenuti del primo numero di «Dossier Friuli», bollettino di controinformazione per la difesa del territorio e di chi ci vive; invitiamo tut-

ti a partecipare ed a mandarci materiale sulla propria realtà da pubblicare sul giornale. 2) Eventuali iniziative di lotta e di informazione da attuare nella regione (assemblee, manifestazioni ecc.) riguardo all'oppressione militarista e colonialista di cui è vittima la nostra terra, in generale, ed in particolare, rispetto alla questione nucleare (proposta dell'ENEL di installare una centrale nucleare sul Tagliamento, accelerazione del programma nucleare dopo la conferenza nazionale sulla sicurezza nucleare che si terrà a Venezia il 25, 26, 27 gennaio). Coordinamento antinucleare e antimilitarista friulano.

vari

CHIUNQUE abbia dei problemi ed è disposto ad entrare a far parte di un gruppo in formazione per una psicoterapia gratuita può rivolgersi ad Armando Saveriano, via Carducci 25, Avellino - Tel. (0825) 36330, chiedendo di Armando o di Gianni.

MILANO-FUORI, Il giovedì dalle 16, o alle 18 a Radio Derby FM 89.300 spazio autogestito del FUORI. Il venerdì alle ore 21 al PR in corso Porta Vicentina, 15-a Tel. (02) 5461862 riunione del FUORI.

SI COMUNICA a tutti i compagni, che si è aperto a Palazzolo S/O (BS) in Via Gorini 32 (Piazza Mura), il centro politico liberatorio «Autogestione». Presso il centro è reperibile materiale propagandistico ed editoria di movimento; oltre al lavoro di distribuzione e propaganda il centro funzionerà anche come punto di incontro per i compagni della zona, con lo scopo di avviare un'attività culturale, di collegamento e coordinamento. Il centro sarà aperto tutte le sere dalle 18 alle 22 e il sabato dalle 15 alle 18.

cercosoggetti

CERCO qualcuno disposto ad accompagnare e riprendere da scuola ragazzo handicappato, zona piazza Tuscolo (retribuito). Telefonare ore pasti a Mauro (06) 7672605.

COMPAGNA cerca studentessa con cui dividere appartamento al centro; c'è da pagare solo metà delle spese. Tel. (06) 331248 tardo pomeriggio sera.

NINO E NICOLA, compagni universitari, cercano disperatamente casa a Ferrara; disposti anche a dividere l'appartamento con altri compagni. Rispondere con annuncio oppure scrivere a DP: presso Movimento per la casa, via Ottavio Tuputi 4-70052 Bisceglia (Bari).

NON andare dallo psichiatra o puoi ritrovarti integrato. Ti offriamo un'altra

nativa, oroscopo dettagliato e individuale, illustrato e a prezzo accessibile. Astro laoratorio Tel. (06) 7662167 - 5515650

«COPPIA coniugi professionisti, senza figli, scamchierebbero appartamento signorile arredato sulla Riviera Ligure di Levante nei pressi di Rapallo e Portofino, in piccolo centro turistico sul mare, con altro analogo appartamento sito sulle coste di Sardegna, per la durata di 15-20 giorni in periodo estivo e data da concordarsi». Telefonare ore pasti al numero (010) 311883

MILANO, Il teatro CDH di via Malaspina, 24 cerca 2 attori e due attrici per messa in scena: Autop e Aut-in di Gianni Rossi. Telefonare la mattina a Loredana (02) 2857903.

MANIFESTAZIONE

MANIFESTAZIONE nazionale contro: decreti speciali, patto sociale, progetto di governabilità. La manifestazione si terrà a Milano il 2 febbraio alle 15 ai bastioni di Porta Venezia, indetta da LC per il comunismo a tutta l'opposizione rivoluzionaria, per adesioni e informazioni telefonare alla sede di Milano 02-6585423 - 127.

personali

COMPAGNO desidera conoscere una compagna. Romano (06) 5127588.

A SAVERINO, Mi è stato detto da dei compagni che hai lasciato il tuo indirizzo in redazione. Perché non lo fai pubblicare domenica prossima? Baybay (guarda che in redazione dovrebbe esserci anche il mio).

CERCO compagne/e con cui stare insieme, per sentirmi un po' viva, per sfuggire alla noia che piano

piano mi sommerge spegnendo in me ogni volontà di cambiare, ogni speranza... Ora sulle soglie dei miei 15 anni mi chiedo: vale la pena di esistere? Marica?

E' MAI possibile che non esista nessuno che adori la musica medioevale, il blues, l'umiltà, l'eccentricità, l'esistenzialismo e non creda nella malattia mentale? Se ci sei rispondi con annuncio. BIT-BIT.

A FIRENZE è finalmente nato, anche se con ritardo, Neri Cesare. Nicoletta e Gianni sono alle stelle per la felicità. (Auguri da parte di Lillo).

donne

ROMA, Lunedì 28 gennaio ci sarà la seconda udienza del processo contro le 5 compagne arrestate allo «Zanzibar» il primo dicembre scorso. Due di loro, Nicola e Tiziana, sono state accusate, in quanto proprietarie del locale, di aver agevolato l'uso di sostanze stupefacenti all'interno del locale. Le altre tre, Tonia, Enza ed Isabella sono imputate di «radunata sediziosa», resistenza e favoreggiamento alla fuga. Nicola e Tiziana continuano a ribadire la loro estraneità ai fatti, essendosi pronunciate più volte contro l'uso della droga e sottolineando l'importanza politica di uno spazio per sole donne, come è lo Zanzibar, aperto alla musica, ai dibattiti, agli spettacoli teatrali ed altre manifestazioni culturali.

ROMA, Martedì 29 alle ore 17, assemblea di tutte le donne al Governo Vecchio per discutere la difesa e la riorganizzazione dell'occupazione rispetto a le possibili pretese del comune su questo spazio politico.

RICORDIAMO alle compagne che alla casa della donna, in via del Governo Vecchio, di domenica funziona il mercatino del nuovo, del vecchio e dell'artigianato, dove le cose dei

bambini vengono date a offerta libera. Cerchiamo anche compagne interessate a gestire uno spazio-musica, perché, anche la domenica, questa nostra casa sia un punto di ritrovo e di distensione.

BOLOGNA, Martedì 29 alle ore 20,30 presso la sala del Centro Civico arconi, via Riva Reno 77-3, si terrà un'assemblea delle donne per fare il punto sulla raccolta delle firme e per parlare della violenza sessuale a Bologna. Comitato promotore per la raccolta delle firme - per le leggi contro la violenza sessuale

CASERTA, I collettivi e le compagne femministe della Campania hanno organizzato un convegno su: 1) Pratica ed esperienza del movimento sulla violenza alle donne, 2) Diritto e pratica femminista, 3) Istituzioni - rapporto - scontro, 4) Violenza interiorizzata e la nostra violenza. Il convegno si terrà sabato 26-1 e domenica 27 dalle 9 in poi al Centro Reich in via S. Filippo - Quartiere Chiaia (tra la riviera Chiaia - via Ruiz e via d'Isernia) Chi viene con la metro scendesce alla st. Mergellina, per chi viene con la cumana scendesce a C.so Emanuele, autobus FT, PT rosso, PT nero: 15, 106, 118, 122, 128, 129, 140, 150, 180. Per ulteriori informazioni telefonare al 0823-467671 e chiedere di Amamaria.

NAPOLI: Rendiamo nota a tutti i compagni, che le seguenti riviste: AutAut, Ombre Rosse, Unità Proletaria, Cerchio di Gesso, Sette Aprile, Controinformazione, Lotta Continua per il Comunismo, Affabbiato, Vogliamo Tutto, Autonomia, Critica del Diritto Mondo Operaio, Collegamenti, Volsci e tante altre sono in vendita presso il Centro di Documentazione all'AR.N. via S. Biagio dei Librai; presso la Libreria Sapere via S. Chiara 19; presso la Libreria Pirelli piazza Dante e presso la Libreria Guida port'Alba.

NELL'ULTIMO numero, il 15, di «Critica del Diritto» segnaliamo l'articolo di Federico Stame «Uno spettro si aggira nella sinistra: il garantismo» e l'apporto critico di Toni Negri «Per un garantismo operaio», inoltre articoli di Agnoli, Canosa, Bevere, Rescigno ecc. Critica del Diritto è in vendita nelle migliori librerie; numeri arretrati possono essere richiesti a Marzotta editore, Foro Buonaparte 52 Milano.

A TUTTI i compagni della Toscana e non. Il movimento anarchico fiorentino inaugura la propria sede; la festa si terrà domenica 27 gennaio dalle 10 e continuerà per tutto il giorno. E' stata allestita una mostra sulla storia degli anarchici a Firenze e provincia dal 1877 ad oggi. Ci sarà inoltre, un rinfresco; la sede è sul vicolo del Panico 2 (adiacente Palagio di Parte Guelfa).

pubblicazioni

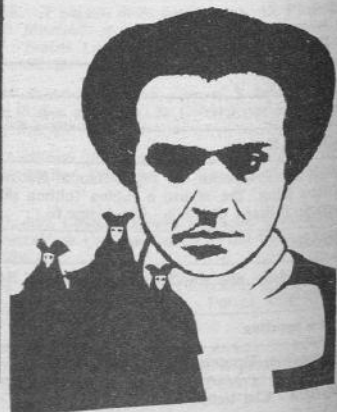
E' IN TUTTE le librerie il volume della casa editrice Lerici «Processo all'Autonomia» curato dal Comitato 7 aprile e dall'intero collegio di difesa. Questo libro pubblica, violando il segreto istruttorio, tutti gli atti e i verbali comprese le prove foniche sull'affare 7 aprile, svelando il tentativo dello Stato di cancellare una intera composizione politica e di affossare anni lotte operaie e proletarie, che hanno prodotto una ricchezza di tematiche e di comportamenti a cui non dobbiamo rinunciare. Quindi usiamo questo libro affinché si rompa il muro di infamia che i mass-media, gli opinion-maker, e gli scoop pubblicitari all'Espresso hanno innalzato contro il movimento.

NAPOLI: Rendiamo nota a tutti i compagni, che le seguenti riviste: AutAut, Ombre Rosse, Unità Proletaria, Cerchio di Gesso, Sette Aprile, Controinformazione, Lotta Continua per il Comunismo, Affabbiato, Vogliamo Tutto, Autonomia, Critica del Diritto Mondo Operaio, Collegamenti, Volsci e tante altre sono in vendita presso il Centro di Documentazione all'AR.N. via S. Biagio dei Librai; presso la Libreria Sapere via S. Chiara 19; presso la Libreria Pirelli piazza Dante e presso la Libreria Guida port'Alba.

NELL'ULTIMO numero, il 15, di «Critica del Diritto» segnaliamo l'articolo di Federico Stame «Uno spettro si aggira nella sinistra: il garantismo» e l'apporto critico di Toni Negri «Per un garantismo operaio», inoltre articoli di Agnoli, Canosa, Bevere, Rescigno ecc. Critica del Diritto è in vendita nelle migliori librerie; numeri arretrati possono essere richiesti a Marzotta editore, Foro Buonaparte 52 Milano.

Publicità
ROMA - Al Capranica; BOLOGNA - Al JOLI; MILANO - Al President e all'Arlecchino

DON GIOVANNI MOZART LOSEY



distribuito dalla GAUMONT ITALIA srl

immaginatevi il futuro

Riprendiamo la pubblicazione dei racconti di fantascienza. Anche questa settimana, fra quelli che ci sono pervenuti, ne abbiamo scelti due. Il « concorso continua ». Inviare altri racconti!

L'ultimo uomo

Le leggende dicono che esista un ultimo abitante sulla Terra; io so che questa leggenda è vera, perché l'ho incontrato.

La Terra, un pianeta sconvolto per decenni, è ora un'oasi di pace, l'ideale per chi vuole incontrarsi con se stesso. So di una rupe da dove si vedono dei tramonti bellissimi: quella vecchia stella gialla, piccola e solitaria, così diversa dalle nostre, può darmi tante di quelle emozioni, da farmi sentire meno del vuoto degli spazi, o più forte della stella più grande che si conosca.

Così è il Sole, che per tanto tempo ha riscaldato milioni di terrestri, di cui quella sera, io ho incontrato l'ultimo.

Era molto vecchio, sembrava avere l'età della pietra, e i suoi occhi guardavano il sole morente con tanta intensità quasi volessero aiutarlo nella battaglia, già persa, contro la notte.

Aveva i capelli lunghi e bianchi, la barba ispida e le labbra secche. Gli sedetti vicino rimanendo in silenzio, e fu quando sorse la Luna che incominciò a parlare.

Vedi, il ricordo degli uomini è trascinato perennemente dal vento e io ogni tanto lo sento: un miscuglio di gioia sofferenza e amore, un vociare continuo che smette di colpo appena cerchi di afferrarne il significato. Capivo che era solo, che aveva voglia di parlare e che era giusto che io l'ascoltassi.

Fu durante un convegno che si decise la morte dell'Uomo... e la sua voce divenne magica e io vidi ciò che stava raccontando...

Decisero di riunirsi nell'isola di Pasqua. I pochi abitanti dell'isola avvertivano qualcosa, ma non capivano, e il vento, sorto dal nulla, continuava a portare gli invitati per il grande Convegno.

Poi cominciò a piovere, sem-

pre più forte, ed un freddo si impossessò degli uomini, cosicché nessuno ebbe voglia di uscire di casa e tutti si addormentarono con una strana inquietudine.

C'erano tutti e si erano divisi secondo i gruppi che rappresentavano.

Cominciò a parlare il Regno Vegetale. Per sua voce si esprimevano tutti: dal tronco più grosso, al filo d'erba, alla spora invisibile.

Dal fiore, costretto a vivere in solitudine nel suo vaso, alla legna tagliata essicata e poi bruciata. Si parlò di boschi distrutti, di giungle sventrate.

Fu la morte e la sofferenza il tema di un così lungo discorso. Venne poi il Regno Animale: con l'insieme del grido di tutti gli animali della Terra parlò delle centinaia di razze estinte e di tutte quelle in via di estinzione.

Si parlò di zoo, di riserve. Anche qui furono la sofferenza e la morte le parole più usate.

Col silenzio scuro e vecchio di migliaia d'anni, si espresse infine il Regno Minerale.

Scaturì la coscienza di essere l'arma con la quale veniva perpetrato il male agli altri due Amici. Il terrore di sapere che lentamente, ogni giorno, si distruggeva i propri fratelli.

Infine si riunirono, riformando la Natura e decisero.

Fu all'alba che tutti i mari si sollevarono e si rupeper tutte le montagne.

Di nuovo la Natura riaveva per sé la sua vecchia Terra, giacché l'Uomo non è fatto per questo pianeta.

Una nube avvolse la Luna quando il Terrestre si alzò e se ne andò.

Da allora la Terra è per me il ricordo di una strana chiacchierata.

— Fine —

Giorgio Villa

Le coincidenze che si esauriscono

La cosa è successa così gradualmente che mi stupisco di essermene accorta proprio io, che non faccio mai tanta attenzione alle cose. All'inizio sono uscite tutte queste nuove teorie, ma ho pensato che, come al solito, fosse per vendere qualche libro in più. Comunque anche i filosofi e gli economisti ne colsero solo qualche aspetto che generalizzarono, dando un valore retroattivo e futuro alle loro osservazioni. Nonostante tutti i cambiamenti e le crisi, ero rimasta a lungo sicura che un oggetto cade per terra se lo butti, se un albero cresce verso l'alto. Già non ero tanto più certa dei comportamenti umani, delle leggi di mercato neanche a parlarne. Alcune, poche certezze mi rimanevano.

Adesso vedo i rapporti più naturali, che conosciamo da generazioni, che abbiamo impressi nella nostra mente, nei nostri gesti, nelle smorfie di amore, di odio e di paura, si stanno esaurendo. Si sta esaurendo quell'incredibile numero di coincidenze contenute in quei due o tre atomi che si incontrarono e fu ossigeno e poi acqua e poi noi. Non siamo, come spesso ci siamo illusi, la concentrazione più densa di casualità, ma l'esaurirsi di essa, da semplice e gratuita a complessa e sterile.

Non mi è stato facile accettare che il mondo conoscibile, che ci circonda, e di cui facciamo parte si sta spegnendo.

Che, in altre parole, il rapporto di causa-effetto non è altro che un'eccezione, un caso particolare sgorgato da un insieme di probabilità che sta andando inevitabilmente verso l'esaurimento. Quell'infinito numero di coincidenze contenute nel primo atomo si sta avvicinando alla fine, e con esse tutto quello che noi abbiamo sempre chiamato infinito. L'infinito lo cono-

scevano in realtà solo come aggettivo, infinitamente grande, piccolo, un infinito numero di volte che adesso non ci sono più. E' come se le probabilità si fossero concentrate in modo sferico, non lineare, come se avessero formato una palla con un centro forte ed un esterno fragile, disperso, sulla cui superficie ci troviamo.

Casualmente si verificano ancora incontri tra situazioni e persone, casualmente agiscono avvenimenti che possiamo definire cause con un effetto, ma sempre meno e sempre più imprevedibilmente. Questa palla l'abbiamo percorsa lungo la spirale che dal centro portava all'esterno, e in quest'ultimo giro limite tendente all'infinito equivale a limite tendente a zero, senza che gli estremi si debbano neanche toccare.

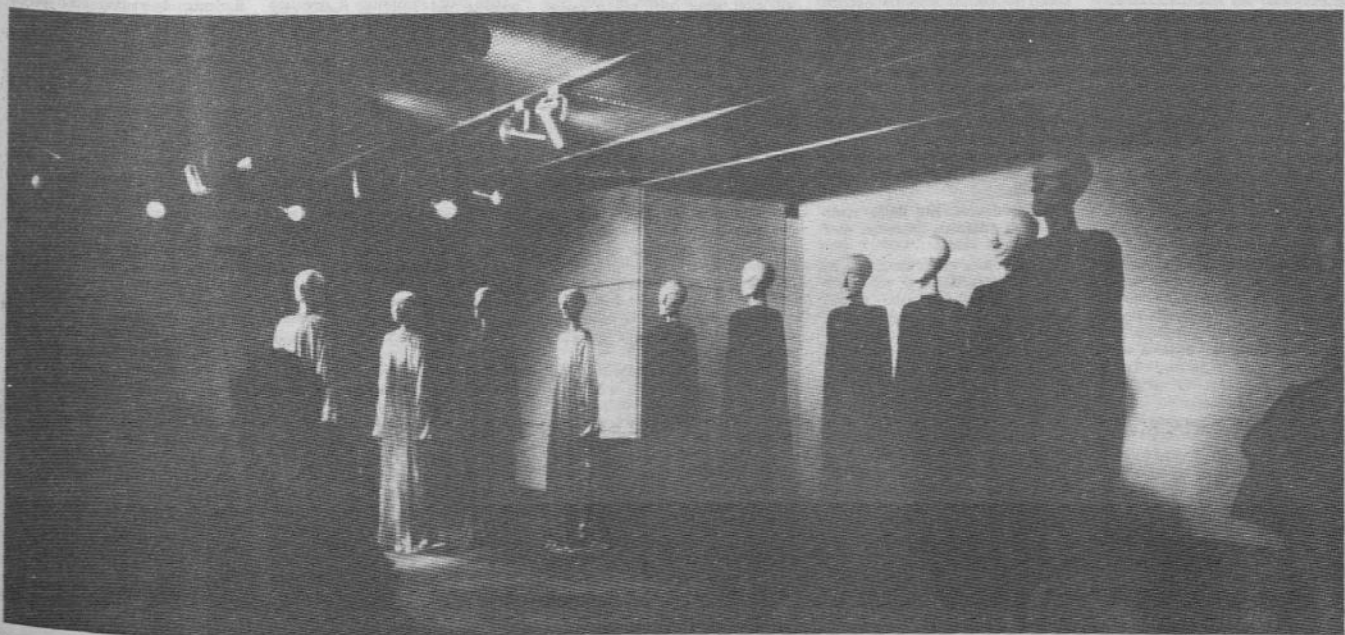
Il centro non c'è più, non ha più senso. Non esiste più nulla di retto, di lungo, di parallelo, misurabile col tempo e con lo spazio, concetti che ci sono serviti per giustificare la natura e noi stessi. La teoria della relatività ora mi sembra solo un ultimo e geniale tentativo di conservare questi concetti, ratificandone l'irrazionalità e cercando di racchiudere la casualità in schemi che non sono i suoi.

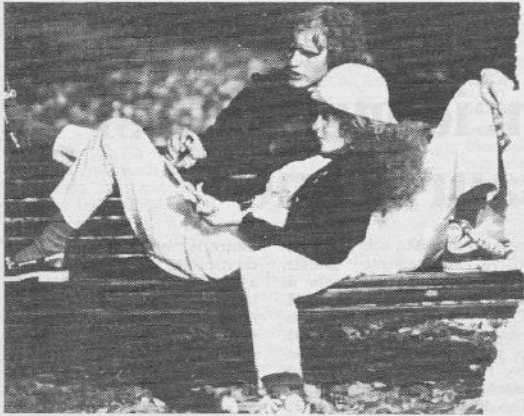
Mi viene paura, mi dico che ho tempo, forse non infinito, ma tanto che posso ancora giocare e buttarmi in questo fiume con un sottofondo di tristezza. In realtà so che questa palla ha preso la rincorsa, che la velocità aumenta, che la progressione è geometrica e non aritmetica perché riguarda una sfera, e mi chiedo se l'autodistruzione non sia che la concentrazione delle paure per le probabilità che stanno gocciando via veloci. Ho cercato di ipotizzare che tutto fosse solo al

contrario, che ad ogni causa corrisponda un effetto contrario a quello previsto, ma prevedibile nel suo contrario. Come se invertendo i segni, potessi salvare l'operazione, come se la spiegazione fosse in una fusione tra sé e il proprio opposto.

Alla fine sono stata costretta ad accettare che la reazione, come l'azione è imprevedibile e imprevedibile. Mi sono allora attaccata agli oggetti, che per la loro semplicità consumano più lentamente la quota di probabilità in essi contenuta; ho cercato incontri improbabili, ma si sono esauriti anch'essi, come i luoghi ed il tempo. Continua la mia caduta nel vuoto, già in corso alla mia nascita e che continuerà dopo la mia morte senza che io o altri ce ne accorgiamo, allontanandoci dalla concentrazione di probabilità in esaurimento.

V. F.





Alla periferia di Milano, tra l'Innocenti e i carri armati di un deposito militare, ha sede il II ITS per il turismo: palazzina anonima di sei piani (senza ascensore) che poteva essere tutto tranne che una scuola; l'atrio è coperto di manifesti in prevalenza dell'MLS. Qui mi incontro con Marina, insegnante precaria, che mi accompagna per le classi. In quinta F conosco Maurizio, esponente dell'MLS; questa dicitura mi sembra abbastanza fuori luogo, ma lui mi spiega che di fatto è conosciuto all'interno della scuola come uno dell'MLS e ne è responsabile: «Essere dell'organizzazione significa in linea di massima essere d'accordo e portare avanti le istanze». Ho un deya vu.

Come è andata l'occupazione? Maurizio si dà un tono molto serio e professionale: «Senza altro è stata un'esperienza positiva, non dimentichiamoci che usciamo da un periodo brutto, dal '77 non ci si riusciva a mobilitare, ma ora il problema dei decreti delegati ha coinvolto centomila persone in tutta Italia. Era da tempo che non si vedeva in piazza così tanta gente su delle proposte politiche di cambiamento. L'occupazione è stata votata a stragrande maggioranza durante una assemblea gremitissima sui contenuti dello slittamento delle elezioni, riforma dei decreti delegati e sperimentazione. Il problema era proprio sentito tanto è vero che tra qui e la succursale c'era una presenza giornaliera all'occupazione di seicento studenti. Sulla sperimentazione poi abbiamo cercato di rimettere in discussione tutto: ossia ci siamo posti il problema di "cos'è la sperimentazione" piuttosto che come farla».

«Ho saputo che avete appena finito un compito in classe, com'era?»

Maurizio mi fissa: «pesantissimo! Ma, ti dirò, l'avrei fatto fare anch'io così». Interviene Barbara che, guardando Marina, responsabile di aver assegnato un compito così terribile, spiega di essere d'accordo con Maurizio... Alla faccia della sperimentazione. Marina sbotta: «Ma non esagerate! Tanto lo sapete che non do voti, siete i soliti drammatici».

E con le altre materie come va?

Daniela, si decide ad intervenire: «Un casino grosso per noi è geografia in quanto ad insegnarcela è un famoso dirigente dell'ex MS ed è proprio un figlio di puttana. Entra in classe e dà i voti secondo il suo umore... ognuno di noi ha il suo bravo quattro. Ma le cose terribili sono le sue interro-

gazioni, a me l'altro giorno ha chiesto di parlargli del cammello! Oppure un'altra volta mi ha detto di parlare degli ebrei e del perché erano trattati male da tutti: io non sapevo bene cosa rispondere e poi, molto titubante, ho provato ad accennare al fatto che avevano sempre in mano il giro dei prestiti finanziari e delle banche... Insomma che erano degli usurai; lui mi ha rimandato al posto dicendomi — ma come, signorina, non sa che gli ebrei sono odiati perché hanno ucciso Nostro Signore?! — Per fortuna è l'unico così.

Comunque ritornando al discorso dell'occupazione, io non sono d'accordo con quanto diceva Maurizio: mi sembra che 3 o 4 anni fa c'era molta più partecipazione nel fare le cose, ai dibattiti ecc., adesso invece vai ai gruppi di studio e ci sono i soliti che leggono i documenti e poi cade il silenzio, nessuno ha voglia di discutere o perlomeno sono sempre gli stessi che lo fanno e dicono sempre le stesse cose. E' vero: all'ultima assemblea c'era molta gente ma più della metà era in coma, non partecipava. Anche dei 61 licenziati dalla FIAT non ne abbiamo parlato, forse anche perché sentiamo tutto questo molto lontano. Sai se fossero stati 61 bocciati in una classe... Beh allora era un altro paio di maniche».

Entra la professoressa di tedesco. Usciamo e ci segue un sacco di gente: non ho ancora capito adesso se si erano interessati all'intervista o semplicemente non avessero voglia di fare tedesco. Con noi c'è anche Adriano, mi spiega che la professoressa di tedesco gli ha offerto 5.000 lire per pulire i pavimenti del suo appartamento. Lui ci è andato, ma poi lei ha voluto che pulisse anche tutto il resto.

Indipendentemente dalla scuola, fate qualcosa insieme, per esempio di sera?

E' Daniela a rispondere: «Ma, al di là di vederci a volte per studiare, non facciamo niente insieme... forse è meglio dire che in genere non facciamo niente. La sera, non è che resti in casa, anzi sono sempre fuori: in genere facciamo il giro delle birrerie, solo che non mi piace la birra, per cui è tragico, oppure si va al cinema o nei posti di ritrovo dove c'è tutta la gente che si conosce... E ti fai due palle! Insomma ci annoiamo; un po' dipende dalle persone con cui sei e un po' da te stesso, non si sa cosa fare».

Maurizio, laconico «Cambia il movimento, cambiano le lotte, ma il problema di che fare la

INCHIESTA FRA GLI STUDENTI DI UN ISTITUTO TECNICO DI MILANO

I Fioruccini? Sono come il prezzemolo

Professori «di sinistra» autoritari, interrogazioni estemporanee, assemblee con scarsa partecipazione. Le lotte operaie «Le sentiamo lontane. Se fossero stati 61 bocciati in una classe. Bhe allora era un altro paio di maniche». E poi ciellini, fioruccini, ecc. Ma soprattutto «cambia il movimento, cambiano le lotte ma rimane sempre il problema di che fare la sera». Pubblichiamo oggi un'inchiesta fra gli studenti di un istituto tecnico della periferia di Milano



sera rimane sempre».

E con i fioruccini come va? Ce ne sono qui?

«Sì, ma in genere sono nelle prime classi, in quarta o quinta non ne conosco nessuno» mi dice Daniela con tono di distacco, come per dire che è gente che non considera. Maurizio invece si illumina: «Eh! Ci sono sì! Sono dappertutto come il prezzemolo. Al di là di quelli di sinistra o dei ciellini gli altri sono tutti più o meno fioruccini». Daniela: «Non è questione di essere alla destra o alla sinistra, loro non sono un fenomeno o un movimento che fa delle cose». «Già — prosegue Maurizio — l'unica cosa che facevano erano delle feste, ma poi hanno smesso perché l'ultima volta li abbiamo lavati con gli idranti... Una cosa divertentissima, è vola qualche sberla e poi basta. Sai, è proprio gente del cazzo! Io quando li vedo sento una roba dentro che va su e giù, sarò un vecchio nostalgico, però... è gente da stroncare!».

Non pensate che il modo di porsi dei fioruccini sia una forma di protesta?

Maurizio ride. Marina mi guarda severamente: «Ma loro non sanno cosa vogliono, odiano tutto. E' un fenomeno adolescenziale che col tempo viene riassorbito, non li vedo come rivoluzionari». Maurizio continua: «Non li puoi classificare, la loro "protesta" è una cosa che può essere assorbita dal più stupido sistema del mondo proprio perché non ha nessuno sbocco. In pratica non è niente, non è neanche un modo di essere. Il nostro movimento

invece apre delle contraddizioni...».

Cambio di classe. Appena entrato in seconda D Vengo circondato da quasi tutti gli studenti, hanno più o meno quindici anni e una gran voglia di parlare; ho appena il tempo di presentarmi che subito Luisa attacca: «Cosa vuol dire fare un articolo per LC? E' vero che LC censura alcuni articoli? Perché chiede sempre soldi? E il prestito del PSI? E' vero che siete tutti radicali? Come funziona la redazione?».

Spiegano che sono in un gruppo di studio sul linguaggio giornalistico. Riferisco del colloquio con quelli di quinta, poi chiedo loro: Pensate di trovare lavoro una volta usciti dalla scuola?

Un coro di voci mi risponde che sono sicuri di andare a fare i disoccupati «Sai — mi dice Luisa — ho letto su Repubblica che di posti di lavoro ce ne sono, ma che i giovani non ci vogliono andare, come se i giovani non avessero voglia di lavorare». «Penso che sia vero — risponde Ilario — non che i giovani non vogliono lavorare, ma che vogliono scegliere dove andare a lavorare; certo che io mi adatterei anche a fare il garzone».

Ma voi non avete mai riflettuto su quello che viene chiamato il rifiuto del lavoro?

«Vedi — dice Cristina — il casino è non avere il salario garantito, non sempre ci si può appoggiare a dei lavori saltuari». «E' una posizione che non condivido — afferma Luisa — all'interno del posto di lavoro hai una battaglia da portare avanti. Scegliendo dei lavori sal-



tuari non hai più la possibilità di lottare».

Francesco e Lucilla si danno man forte «Di fatto però è vero che lavorare otto ore in una fabbrica è come buttare via otto ore della tua vita ogni giorno che passa e questo per fare arricchire il padrone... Non si può rinunciare alla vita!». Luisa come al solito non cede «Va bhè allora cosa fai? La vuoi così, magari in fiera o come baby-sitter: hai un sacco di tempo libero, ma cosa te ne fai? Mio fratello fa una vita del genere ed è di Lotta Continua, ma io non lo capisco proprio; di questo passo poi nessuno andrà più a lavorare». Francesco riporta la calma «Sì di alcuni ragazzi, anche loro periti turistici, che hanno formato una cooperativa per lanciare un lavoro diverso. Ecco un lavoro del genere per me andrebbe molto bene, ci potrei dedicare anche più di otto ore al giorno, ma lo sentirei utile socialmente, sarebbe un lavoro mio».

Sposto anche con loro il discorso sui fioruccini.

Patrizia: «Non abbiamo nulla da spartire con loro, io da Fiorucci a comprare i vestiti non ci andrò mai... E' anche una questione di decenza: come si fa ad andare in giro con gli abiti fosforescenti? Poi se provi a parlare con loro capisci che la cosa cui tengono di più è di "scendere" in discoteca. Io ci sono andata due volte. Lì dentro le ragazze non pensano altro che a ballare, e questo piace anche a me, e a farsi i ragazzi. Non è per essere moralista, però non fare altro che cercare di stare con uno che poi tanto non vedrai più insomma...». Eleonora, a prima vista una fioruccina, sta a inserirsi: «Ma uno non è libero di vestirsi come vuole? A te non hanno mai detto niente per come ti vesti: sei reazionaria». Francesco: «E' gente vuota, non pensano a nulla, vogliono soltanto il loro letto e se ne fregano di tutto». Luisa rincara la dose: «Sono fasci! Molti di questi alle ultime elezioni hanno votato MSI e ne ho visti alcuni che urlavano viva Hitler». Sempre più duri, Eleonora non riesce più ad intervenire, ed il bello è che sono tutti compatti su queste posizioni.

Ma voi non leggete mai le fiabe? Gli gnomi, i conigli, le fate?

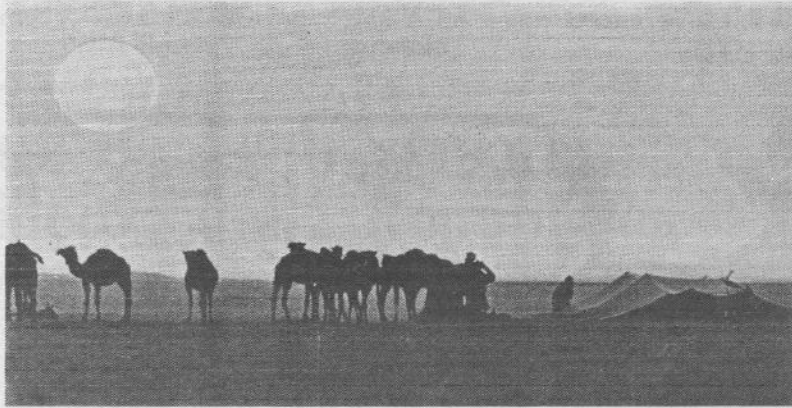
Disorientamento, visi allibiti. «Chi legge le fiabe ha fatto una scelta precisa!».

«Ma sono cose che si leggono da bambini».

Roberto

viaggi

Un milanese — che ha scelto di lavorare in Egitto per alcuni anni, — racconta le sue impressioni e le sue esperienze. In questa prima corrispondenza descrive l'impatto con quel paese, il modo come le merci e i servizi dell'occidente sono «piegati» ai tempi e alle abitudini proprie di quel popolo, producendo così contrasti bizzarri



Un italiano in Egitto

In dicembre, al mattino presto, sulla strada che dal Cairo va verso Alessandria fa piuttosto freddo. Certo non è un freddo invernale almeno secondo l'idea di inverno a cui siamo abituati e quando il sole comincerà ad alzarsi anche il maglione darà fastidio, ma alle sei, quando ci mettiamo in viaggio per Mansourah, il freddo e l'umidità si sentono nelle ossa.

A quest'ora non c'è ancora molto traffico e si può viaggiare abbastanza rilassati. Per le strade c'è lo stesso via vai che si vede in tutte le grandi città alla mattina: gente che si muove in fretta per andare a lavorare, pullman che arrivano e che partono. Sul piazzale davanti alla stazione Ramses molti si accalcano intorno alle decine di taxi in partenza per le città del delta.

Il taxi parte quando ha fatto il pieno, e non si tratta di un modo di dire. Capita spesso, viaggiando dietro a una vecchia Dodge su cui si contano, stipate, otto o dieci persone, di vedere un braccio che esce dal portabagagli e fa segno di sorpassare.

Per i primi chilometri la strada è larghissima, priva di airole spartitraffico. Ma la ragione non è viabilistica: l'idea sembra che sia nata dopo che nel '67 i caccia israeliani avevano distrutto al suolo l'aviazione egiziana senza dare il tempo a un solo aereo di decollare. Così, in seguito, negli aeroporti sono stati piazzati prevalentemente aeroplani di cartone mentre quelli veri restavano nascosti nella campagna pronti a decollare su un qualunque tratto di questa immensa autostrada. Ma il vantaggio delle sei corsie è comunque annullato dal bizzarro modo di guidare che è in uso qui.

Ciascuno sceglie di viaggiare a destra, a sinistra o al centro della strada secondo criteri assolutamente personali; non esiste altro mezzo di segnalazione che non sia il clacson ma appunto, essendo l'unico, non permette di capire che cosa vengano a segnalare chi lo usa, tanto più che nella stragrande maggioranza dei casi non vuole segnalare assolutamente nulla tranne il fatto che c'è anche lui.

Chi sta al volante si affida in genere più all'istinto psicologico che non alla propria perizia di guida. Si tratta infatti di capire per tempo se la macchina che sta viaggiando nel

senso opposto all'ultimo momento scarterà sulla sinistra per sorpassare il carretto che le cammina davanti oppure rallenterà per lasciarsi passare o anche se il pullman che ti sta venendo incontro rientrerà per tempo nella sua corsia come logica vorrebbe oppure se si aspetta che sia tu a buttarti fuori sullo sterrato per evitare lo scontro.

Ma loro, gli egiziani, non sembrano farsi troppi problemi di interpretazione. Sulle macchine hanno scritto in grande e in tanti modi che si sono affidati a Dio e dall'inevitabilità del suo giudizio dipenderà l'esito del viaggio come peraltro dipende tutta quanta la vita.

«Maalesh» è la prima parola egiziana che si impara. Non si può tradurre, significa «pazienza!», «okay», «non importa». Te la senti dire se versi il vino sulla tovaglia, se non ce la fai a prendere l'autobus alla fermata così come davanti a un taxi che si è letteralmente diviso in due contro un albero e mentre ne stanno ancora tirando fuori i corpi massacrati di quelli che ci viaggiavano.

Di fianco alla strada corre la ferrovia a scartamento ridotto che va a Tanta e a Mahalla el Kubra. I treni che passano a quest'ora sono stracolmi, non tanto all'interno dove si vedono ancora dei posti liberi, ma sul tetto dei vagoni e della locomotiva. La linea non è elettrificata ed è prassi che chi viaggia sul tetto non paghi il biglietto. Non si tratta di qualche monello o di qualche acrobata, ma di decine e decine di persone, giovani e non più giovani, soldati e poliziotti compresi, che si sistemano lassù per farsi cento o duecento chilometri. E se il treno fa una frenata improvvisa o se non si è abbastanza pronti ad abbassare la testa quando si passa sotto le sbarre di uno dei tanti ponti sul Nilo? **Maalesh!**

Dopo una sessantina di chilometri lasciamo lo stradone che piega verso nord-est in direzione di Alessandria e proseguiamo su una strada secondaria. Ormai sono quasi le sette. La nebbia che prima ricopriva la campagna intorno si è completamente dissolta e il delta del Nilo appare nei colori che gli sono propri in questa stagione: il verde delle coltivazioni e il nero della terra.

Da qualunque parte si guardi non c'è un metro di terra

che non sia coltivato e il tempo che intercorre tra il raccolto e la semina è in genere di pochi giorni. Qua e là, seminascosta da un gruppo di palme, una casa coi muri di fango e il tetto di paglia; bufali e asini con gli occhi bendati che azionano pompe rudimentali, nello stesso modo, da secoli.

Il traffico ormai è intenso. La strada è percorsa da ogni genere di veicoli, decine di carretti tirati da asini, camion carichi di sacchi di cotone e di gente arrampicata fin sul tetto delle cabine, macchine, pullman, tutti comunque velocissimi. Gli unici che sembrano non partecipare a questa frenesia collettiva sono i cammelli. Ogni tanto se ne incontrano otto o dieci che camminano in fila con la loro andatura calma e dinoccolata.

«Chissà che fretta avranno» brontola il tipo che mi ha dato il passaggio, «poi, sul lavoro, per piantare un chiodo ci impiegano tre ore». Lui lavora per una ditta italiana a Mansourah ed è qui da un anno e mezzo. Da quando siamo partiti non ha finito un momento solo di sputare veleno contro tutto e contro tutti (gli arabi si intendono). Fra la gente che fa l'autostop riconosce un operaio che lavora con lui ma il pensiero di fermarsi a raccogliarlo non gli sfiora nemmeno l'anticamera del cervello.

Il sentimento che accomuna la gran parte degli europei che lavorano qui è qualcosa di più del razzismo. Questo c'è ben inteso ed è una componente fondamentale, ma lo si avverte anche nei rapporti interni alla «colonia», per esempio tra i tecnici, quasi tutti settentrionali e gli operai (saldatori e tubisti) che sono prevalentemente siciliani (Augusta, Siracusa, Gela). Verso gli arabi invece c'è un misto di disprezzo e di astio. Disprezzo per la loro miseria, la loro trascuratezza, la loro «pigrizia» (non sono forse meridionali anche loro? E, finalmente, più meridionali degli stessi siciliani?). Astio per il fatto di essere qui, in una situazione obiettivamente disagiata, a lavorare per loro. Il fatto che un tecnico italiano prenda, tutto considerato, uno stipendio che è almeno venticinque-trenta volte di quello dell'ingegnere egiziano che gli lavora a fianco e considerato del tutto normale. Pochissimi sono quelli che riescono a vedere un nesso tra la obiettiva-

mente bassa produttività dei lavoratori egiziani e i loro salari da fame. Un ingegnere che lavora per una ditta statale a Mansourah («Ma quello in Italia non avrebbe neppure il diploma di perito») prende uno stipendio che non supera le quaranta Egyptian Pounds al mese che, al cambio ufficiale corrispondono a meno di cinquantamila lire, un operaio dello stesso cantiere non arriva a guadagnare un pound al giorno. E' vero che queste sono le paghe delle imprese statali che assumono manodopera in sovrannumero per mascherare la disoccupazione, ma è anche vero che per legge un ingegnere che si laurea in Egitto è obbligato a lavorare per almeno cinque anni (un numero di anni pari a quello del corso di studi) in una di queste imprese prima che gli sia concesso di scegliersi liberamente una occupazione e per esempio emigrare in Arabia Saudita che è il sogno di tutti.

Mansourah si annuncia da lontano con i due alti minareti della nuova moschea che è posta all'entrata della città. E' un grosso centro, capoluogo della provincia di Daqaliya, cioè la principale zona di produzione agricola del delta e ne fanno fede le migliaia di sacchi di cotone ammassati a perdita d'occhio ai lati della strada. L'aspetto è quello un po' decadente di certi quartieri di Palermo: vecchi palazzi con architetture ricercate ora in abbandono da cui mancano i vetri delle finestre, strade quasi tutte asfaltate ma coperte da mezzo palmo di polvere e terra che poche gocce di pioggia trasformano in poltiglia impraticabile. Mi è stato fatto osservare che dappertutto ci sono i marciapiedi (o per lo meno le cordature) e che questo è un fatto abbastanza eccezionale per questi paesi. Pare che nel passato fosse una città molto curata e che il lungo viale che costeggia il Nilo (da qui passa il braccio di Damietta) fosse considerato uno dei più eleganti del paese.

Qui ci stavano soprattutto francesi oltre che inglesi ed anche parecchi italiani che avevano il monopolio delle panetterie e ancora oggi oltre al pane tradizionale arabo, quello rotondo e non lievitato («aish biladi») si può trovare lo «aish» «fino» erede delle michette di foggie diverse che erano in uso allora. Dalla loro partenza, nei ricordi dei no-

stalgici, è datata la decadenza della città.

Alle otto del mattino la strada del Nilo è intasata dai taxi che portano gli studenti al quartiere universitario. L'università di Mansourah è superiore per numero di facoltà a quella del Cairo e questa presenza massiccia di studenti dà alla città un'aria moderna ed emancipata abbastanza anomala in un centro contadino. Alla sera il passeggio su Sikka el gedida, la via principale è frequentatissimo: insieme ai fellah in galabea ci sono i giovani in jeans e maglione, come dappertutto.

Dai numerosissimi baracchini che vendono cassette registrate agli angoli della strada escono, a tutto volume i motivi della disco-music insieme a quelli delle canzoni arabe. Qui sono molto apprezzati Dalida e Aznavour ma anche i poster di John Travolta sono frequentissimi nei negozi, accanto al ritratto di Sadat. La presenza ormai quadriennale degli italiani che lavorano qui è avvertibile da vari sintomi: si può girare tranquillamente per le strade senza sentirsi chiamare «hello mister» da tutti i ragazzini come capita per esempio al Cairo; nelle vetrine di molti negozi sono esposte confezioni di spaghetti Buitoni e si trova facilmente anche il grano e spesso a prezzi inferiori che in Italia. Non c'è praticamente nulla che non si possa trovare avendo la pazienza di cercarla tra la roba malamente ammassata nei magazzini e i prezzi, almeno per i generi di produzione locale, sono per noi effettivamente bassissimi. Basti dire che un chilo di carne (ottima) costa indifferentemente due pounds (poco più di 2.000 lire): che si tratti di filetto, di fesa o di costate il prezzo non cambia. Al mercoledì vengono macellate le bestie e rimangono appese sulla strada fino a esaurimento. Ciascuno indica al macellaio il «pezzo» che vuole e quando non resta più nulla il negozio chiude fino al mercoledì successivo.

Ma neppure questi innegabili vantaggi sembrano consolare gli italiani. La nostalgia dei supermercati asettici e della carne congelata prevale su tutto e se non altro c'è da ridere su come vengono tagliate le bisticche.

Gli arabi sorridono, dicono «maalesh» e ringraziano.

Marco Fossati



Processo farsa come copertura allo spaccio dell'eroina

Roma - Lunedì nella I Sezione penale del tribunale si svolgerà il processo per i fatti accaduti allo Zanzibar

Lunedì 23 gennaio, alla prima sezione penale del tribunale di Roma, si svolgerà il processo contro Nicoletta Sivieri e Tiziana Mazzi responsabili dello Zanzibar, circolo privato per sole donne. Le imputazioni sono di agevolazione dolosa all'uso di sostanze stupefacenti. Altre tre donne Tonia, Enza e Isabella sono state accusate di favoreggiamento alla fuga, adunata sediziosa e resistenza. Gli avvocati Lagostena e Servello sono stati a loro volta incriminati perché « capeggiavano una rivolta di donne » fuori lo Zanzibar, ma la sede processuale per queste ultime imputazioni sarà un'altra. Come molte ricorderanno la notte del 1° dicembre scorso la polizia faceva irruzione nello Zanzibar e ritrovava involucri contenenti una sostanza stupefacente e non meglio identificata perché la polizia si rifiutò di sigillarla in presenza degli avvocati difensori. La perquisizione oltre che illecita perché non venne immediatamente presentato un mandato e perché l'operazione iniziò prima dell'arrivo degli avvocati difensori, appariva quanto meno strana soprattutto per la dinamica del ritrovamento degli stupefacenti in posti precisi (tipo il bagno) che la polizia sembrava di conoscere



re nonostante dovesse essere strana l'ubicazione.

Durante la prima udienza sono state interrogate tutte le imputate che hanno illustrato i fatti e le violenze subite dentro e fuori il locale. Successivamente vennero interrogati i cin-

que agenti di polizia che avevano compiuto l'operazione. Le dichiarazioni di questi ultimi risultarono carenti e contraddittorie offrendo tra l'altro molti elementi per una incriminazione della polizia che dichiarava di avere individuato « una spacciatrice », ma che stranamente non aveva proceduto al suo arresto. Inoltre nessuno dei testimoni della polizia affermava di aver fatto ulteriori arresti oltre le due responsabili del circolo e di un'altra donna, per cui ancora non si spiega come mai due delle altre donne siano state arrestate se non con un sarcastico « autoarresto ». Questa ultima affermazione era prepotentemente contraddittoria in quanto quasi tutti i poliziotti avevano precedentemente firmato il verbale di arresto. Nella seconda udienza di lunedì, saranno ascoltati i testimoni di parte e l'agente Rizzo che, secondo le dichiarazioni degli altri poliziotti, avrebbe seguito fuori dallo Zanzibar una donna, non meglio identificata, che portava la droga nel locale, ma non avrebbe proceduto all'arresto. E' scontato che Rizzo per essere sicuro dell'attività della donna doveva almeno conoscerla.

Che l'indirizzo dei fatti dia come risultato il trovarsi di fronte ad una vera e propria

montatura è una realtà acquisita. L'ipotesi che dietro questa montatura ci fossero interessi contrastanti sul traffico di droga tra gruppi di potere diversi, si delinea in modo sempre più netto. Trastevere è un punto chiave dello smercio di droga pesante a Roma, è noto il traffico di questa nei locali notturni circostanti (quelli ben protetti dall'alto) e non è da escludere che gruppi concorrenti, i cosiddetti « pesci piccoli », tentassero di crearsi nuovi mercati proprio in quei locali che vengono colpiti per dare la parvenza di una attività antidroga, in realtà inesistente, dato che il vero traffico, vista l'entità economica del problema, sembra intoccabile.

Il mercato della droga pesante è una continua rincorsa al monopolio, colpire eventuali concorrenti è una logica economica tipica che non risparmia nessuno tanto meno i responsabili dei circoli privati che, anche se estranei ai fatti, in base all'articolo 73 del C.P. subiscono le conseguenze di un mercato che ormai ha invaso strati sempre maggiori della società. La revisione dell'articolo 73 è in discussione da molto tempo, ma nessuna risoluzione appare ancora all'orizzonte.

G. S.

Un buco di morfina niente male

Roma — Sono le rotelline del meccanismo che continuano ad essere sottoposte al giro di vite. Così, dopo aver detto no alla distribuzione di eroina, dopo aver dimostrato con migliaia di arresti l'onorabilità del proibizionismo di hascice e marijuana, dopo aver fatto intendere cosa significa maggior assistenza sanitaria con la militarizzazione delle corsie degli ospedali riservate ai tossicodipendenti, adesso si toglie di mezzo la morfina e chi la prescrive per scopo terapeutico. Non si trova più la morfina, è una voce che sta facendo ormai il giro d'Italia. A Napoli, a Milano, in particolare a Roma, da settimane chi si presenta in farmacia con una ricetta medica che prescrive morfina, si sente rifiutare la richiesta. « E' vero che non c'è

più — si legge in un comunicato dell'Associazione sindacale dei farmacisti di Roma e provincia — ma non è per la cattiva volontà e per il desiderio di evitare fastidi da parte dei farmacisti ». Dice invece la Farmindustria, l'associazione degli industriali farmaceutici, che la responsabilità è nella « difficoltà delle industrie produttrici ad adeguarsi all'aumento improvviso dei consumi ». Fatti vostri — ribatte l'ASSIPROFAR — la possibilità di aumentare il quan-

tativo di morfina prodotta dalle industrie esiste, ed anche per legge. Nell'art. 43 della 685 si specifica che l'aumento è possibile anche nel corso dell'anno, nel caso ce ne fosse necessità. « E' la procedura stabilita dalla legge stessa per i passaggi tra industria, grossisti e farmacia che è particolarmente farraginoso e rallentata da minuziose e complicate norme ». Per parte sua il ministero della sanità dà ragione agli industriali farmaceutici senza aggiungere

troppo.

E mentre sparisce la morfina contemporaneamente al raddoppio della sua produzione avvenuta nel '79 rispetto all'anno precedente, a Genova si consegnano avvisi di reato a due medici per aver appunto prescritto morfina a tossicodipendenti in crisi di astinenza. Così, dalla categoria dei medici, i due ora vengono assorbiti nella categoria degli spacciatori.

La notizia è stata data dal presidente della Federazione degli Ordini dei Medici, ed è tanto più grave se si pensa che sono enormi le difficoltà che incontrano i tossicodipendenti a trovare medici disponibili a prescrivere la sostanza.

Questa « lezione » sarà certamente un ulteriore deterrente.

SIP: « Le donne? Non sono materia di interesse sociale e sindacale »

Strane nubi si addensano contro le donne lavoratrici della SIP. L'azienda si è distinta con un atteggiamento « reazionario e antisindacale » come affermano le donne del collettivo femminista, vietando l'uso dei locali sociali, per un dibattito sulla proposta di legge di iniziativa popolare contro la violenza. Il provvedimento è ancora più incredibile se si pensa che lo svolgimento del dibattito è stato richiesto fuori dall'orario di lavoro. Il rifiuto è stato motivato in base ad una presunta violazione della legge 300 dello statuto dei lavoratori, perché materia né sindacale, né di interesse sociale. La Federazione Unitaria di Categoria che in sede di trattativa ha condiviso la richiesta delle donne, di fronte alle posizioni strazianti dell'azienda si è limitata ad appellarsi alla « crescita dell'azienda ». In un comunicato stampa le donne hanno rivendicato il diritto di parola e condannato il provvedimento come un « ulteriore atto di violenza nei nostri confronti ».

CARCERE DI GAETA

Anche i visitatori sottoposti alle leggi militari

A Sergio Andreis, obiettore di coscienza, è stata riconfermata in appello la pena inflittagli in primo grado e cioè i tredici mesi di reclusione. E' stato riportato in tutta fretta dal carcere giudiziario dove si trovava in attesa della sentenza nel reclusorio militare di Gaeta, dal quale già in passato aveva puntualmente denunciato le schifose condizioni di vita a cui sono soggetti i detenuti. Rientrando in quel medioevale edificio Sergio ha trovato delle novità. Non avevano nel frattempo modificato qualcosa in meglio ma avevano solo cambiato il direttore. Evidentemente Andreis deve essere stato segnalato al nuovo direttore. Canfora, come indi-

viduo estremamente pericoloso per le sue battaglie portate avanti. E' sempre guardato a vista da un tenente, la posta in arrivo gli viene aperta, censurata, e molta non gli arriva nemmeno. Non riesce a mantenere contatti epistolari perché le sue lettere non partono. Aveva inviato al nostro giornale una lettera con un esposto che si trova ancora negli uffici del dottor Canfora.

L'altro giorno è accaduto un fatto ancora più grave. Sergio ha ricevuto la visita di una sua amica. Il colloquio si è svolto alla presenza costante di militari, ma questo non bastava. Alla fine del colloquio l'amica di Sergio è stata letteralmente sequestrata in uno

stanziamento dove un maresciallo invece di riconsegnargli i documenti depositati all'entrata voleva sequestrarli dei fogli di carta. Al suo normale rifiuto in mancanza di uno specifico regolamento, il maresciallo usciva dicendo che andava a controllarlo. Rientrava invece con un codazzo di gente minacciosa con il direttore Canfora in testa. Gli sequestravano i fogli di carta e ottenevano di perquisirgli la borsa con minacce dicendole che si trovava in territorio militare e quindi anche soggetta a quelle leggi. Da notare che la borsa era stata consegnata insieme ai documenti prima che si effettuasse il colloquio.

1 Dopo la pacchiana fiducia USA, oggi purtroppo, Cossiga tornerà per avere la fiducia Made in Italy

2 «De Femmes Press», sulle violenze contro le donne nei Paesi Baschi

3 Giscard D'Estaing cerca di portare la Gandhi verso ovest

4 Non è un « musulmano nero » il droghiatore



Iran: Banisadr verso la Presidenza della Repubblica

I risultati parziali lo danno in testa con l'80% dei suffragi. Sconfitta degli integralisti

Teheran, 26 — Abolhassan Banisadr, ministro delle finanze, leader dello schieramento moderatamente progressista islamico, costretto ad abbandonare il ministero degli esteri per un ragionevole tentativo di mediazione sulla questione degli ostaggi, si avvia speditamente a diventare il primo presidente della Repubblica Islamica d'Iran. Le proiezioni fatte sulle schede scrutinate fino al momento in cui scriviamo lo danno in testa con quasi l'80 per cento dei voti. Si tratta di un risultato superiore ad ogni aspettativa; secondo è, nelle preferenze degli elettori, l'ammiraglio Madani, l'uomo forte del Khuzestan, che è sul 28 per cento dei suffragi; segue, distanziato — sembra — irrimediabilmente, il candidato degli integralisti del Partito della Repubblica Islamica, Hossain Habibi, assunto a notorietà nella sua carica di portavoce del Consiglio della Rivoluzione. A questo punto lo stesso ballottaggio tra i due candidati meglio piazzati, qualora fosse mantenuto assumerebbe, restando le proporzioni quelle che sono, il significato di un secondo plebiscito a favore del giovane leone musulmano. Dopo che un intervento diretto di Khomeini aveva messo fuori causa Farsi, il candidato originario del Partito della Repubblica Islamica e Massoud Rajavi, il leader dei «Mopaeiddin-e-kaik» la sinistra islamica, difficilmente gli avversari in lizza avrebbero potuto contrastare Banisadr. Quello che bisognerà valutare, ancora una volta, prima di chiamare Banisadr «il presidente di tutti gli iraniani», sarà il numero delle astensioni. Per questa prospettiva si erano infatti pronunciate tutte le sinistre (meno il filosoietico Tudeh, che ha dato indicazione di voto per l'integralista Habibi) ed il forte Par-



Banisadr a Isfahan

tito Democratico del Kurdistan iraniano, che in un primo momento avevano scelto di schierarsi, compatti, per Rajavi. Le elezioni presidenziali, dunque, rappresentano soprattutto un primo grosso momento di resa dei conti all'interno del movimento islamico. La vittoria di Banisadr suona come una pesante battuta d'arresto per i settori più integralisti di Qom, quelli che fanno capo agli ayatollah Beheshti e Rafsanjani che perdono, con queste elezioni, la loro prima grande occasione. Particolarmente significativo del clima che si sta creando intorno

allo schieramento internazionale dell'Iran è la già ricordata posizione del Tudeh, che indica con sufficiente chiarezza su quale schieramento Mosca aveva puntato, per questa scadenza, le sue carte. Banisadr, nelle prime dichiarazioni rilasciate, oltre ad attaccare duramente coloro che «lo hanno ostacolato con tutti i mezzi, in particolare con i mezzi di comunicazione di massa» afferma che «sarà possibile intendersi» con Giappone ed Europa, mentre ciò sarà più difficile con le due superpotenze, confermando così la politica estera di effetti-

vo non-allineamento della quale si considera un coerente assertore.

Per quanto riguarda la questione degli ostaggi, sono da registrare due dichiarazioni che, alla luce del grande vantaggio di Banisadr nelle elezioni presidenziali iraniane, assumono un significato particolarmente importante: si tratta di quella del portavoce del Dipartimento di Stato americano, Hodding Carter e di quella del segretario dell'ONU, Kurt Waldheim. Il primo ha detto di attendersi dal nuovo presidente una possibilità concreta di negoziati, mentre il secondo ha confermato di essere impegnato in un'azione di mediazione tra i governi dei due paesi. «Non appena avremo un interlocutore nella persona del nuovo presidente iraniano, — ha affermato Waldheim — saremo in grado di continuare i negoziati».

La proposta capace di metter fine alla prigionia dei 50 ostaggi sarebbe una riformulazione della vecchia idea di una corte internazionale messa in piedi per giudicare i crimini dell'ex scia.

Islamabad, 26 — «Un complotto imperialista ed una macchina propagandistica contro l'Afghanistan», così radio Kabul ha definito la conferenza dei paesi islamici che si apre domani nella capitale pakistana.

Così, i nuovi dirigenti afgani hanno deciso di non partecipare ad una conferenza che li avrebbe visti sul banco degli imputati. Sembra infatti che tra i partecipanti non ci sia disaccordo sulla condanna dell'URSS (i fedeli Libia, Siria ed OLP non parteciparono, infatti alla riunione di Islamabad) e si parla di una espulsione dell'Afghanistan dall'organizzazione, misura di cui già è stata vittima l'Egitto, a causa degli accordi di Camp David.

me scritta in nero: «Troia marxista ti violenteremo». Altri stupri sono avvenuti a Reinteria ed a Irun. L'8 gennaio Ana Pere è stata violentata ed assassinata ad Asua. Altri stupri sono stati commessi sotto la minaccia di armi da fuoco. I violentatori fanno dei veri e propri interrogatori sulle attività politiche e militanti delle donne. Proprio per questo in tutte le città dell'Euzkadi milioni di donne stanno manifestando». Venerdì 25 e sabato 26 gennaio le donne hanno organizzato grosse mobilitazioni per le strade di San Sebastian, di Reinteria e di Irun. Il comunicato firmato De femmes du MLS invita inoltre alla mobilitazione ed alla solidarietà internazionale. Molte iniziative sono state prese nelle province del sud-ovest, a Parigi ed in altre città della Francia.

3 New Delhi. Seconda giornata della visita di Giscard d'Estaing, presidente della repubblica francese, in India. Al centro dei colloqui che Giscard sta tenendo con i dirigenti indiani, ovviamente, la crisi afgana, sulla quale i paesi hanno preso posizioni abbastanza diverse: la Francia di dura condanna dei sovietici, l'India più cauta. L'interesse che la visita potrebbe assumere è tutto nei margini di mediazione che Giscard e la signora Gandhi vorranno, e saranno capaci, di sfruttare. Il «ruolo autonomo» dell'Europa nella crisi internazionale di cui Giscard è un convinto assertore — infatti — potrebbe trovare dei punti d'intesa con l'India intenzionata a svolgere un ruolo simile in Asia. Ma su questo punto le posizioni espresse finora dalla Gandhi, la tradizionale paura del vicino cinese, e l'esplicito filo-sovietismo di molti dei dirigenti indiani non hanno finora permesso che il grande paese asiatico esprimesse una posizione chiara.

4 L'Avana, 26 — Si è conclusa con l'arresto del droghiatore e la liberazione di tutti gli ostaggi, la breve vicenda dell'aereo della «Delta Airlines», che sarebbe dovuto andare da Atlanta a New York. Il droghiatore, Sam Ingram, ha dichiarato di appartenere alla setta dei Musulmani neri. La destinazione scelta in un primo momento da Ingram era Teheran, dove avrebbe voluto recarsi con moglie e figlio, che erano con lui sull'aereo droghiatore. Ingram aveva accettato lo scalo a Cuba, dove aveva rilasciato i passeggeri e trattenuto come ostaggi i 15 membri dell'equipaggio. Il droghiatore ha offerto poi di liberare anche loro, pur di aver in «cambio» un giornalista nero della televisione USA ed un funzionario dell'ambasciata iraniana negli States. Poco più tardi tre membri dell'equipaggio riuscivano a disarmarlo ed a consegnarlo alle autorità cubane. Un portavoce dei «Musulmani neri» ha smentito l'appartenenza del droghiatore alla organizzazione che fu di Malcolm X.

1 Cossiga ha lasciato ieri Washington e da oggi si trova a New York. Dopo gli incontri effettuati con Carter, oggi, prima di prendere l'aereo che lo riporterà a Roma, si vedrà con il segretario generale dell'ONU Waldheim. In realtà il significato della visita del presidente del consiglio italiano negli USA sta tutto nel comportamento eccezionalmente generoso mostrato da Carter e nelle «relazioni eccezionalmente strette» che i due hanno concordato. A conclusione della sua permanenza a Washington c'è stato poi il «trionfale incontro» con l'associazione degli italiani in America i quali hanno salutato Cossiga con salve di applausi e con manifestazioni di pacchiana amicizia.

Alla festa c'erano tutti: in primo luogo i rispettivi ambasciatori a Roma e a Washington Gardner e Cedronio, poi il vice presidente USA Mondale e il capo dell'associazione che ha organizzato l'incontro, nella persona del famigerato ex ambasciatore della CIA a Roma John Voipe. Di fronte a un tale uditorio che ha intonato a gran voce l'inno di Mameli, Cossiga ha abbandonato ogni tentativo di leggere discorsi scritti e ha parlato a braccio. Anzi, dopo aver cominciato a parlare in inglese, è stato ruolosamente invitato a parlare in italiano. Così, rendendo a Carter il grosso favore di partecipare a una significativa riunione in periodo pre-elettorale che

gli assicuri il sostegno della significativa lobby italiana con tutti gli annessi e connessi appoggi di stile mafioso). Cossiga ha cercato di porre le premesse americane a quel voto di fiducia che egli chiederà al parlamento italiano appena tornato dal suo viaggio. Se fino a ieri la storia di trent'anni di potere democristiano ci aveva abituato a considerare questi viaggi dei governanti in USA alla stregua di un elemento, determinante, nella risoluzione delle crisi politiche, oggi Cossiga ha inaugurato, anche con il suo nuovo stile «telefonico», il trasferimento negli USA dei destini di tutto il Parlamento. E stasera c'è una certezza in più: se fino a ieri si poteva pensare a un primo ministro che colpi-

to da tanta «fiducia», pensava di rinviare la data del suo rientro a Roma, oggi si è certi che Francesco tornerà. Tra noi troverà tutta la fiducia che merita e che desidera; tanto più dopo l'esito trionfale del suo viaggio.

2 In un comunicato stampato l'agenzia francese «De femmes Press» denuncia numerosi attentati nei Paesi Baschi nei confronti delle donne ad opera del gruppo di estrema destra «Forza Nuova». Il comunicato tra l'altro dice: «Ana Erene, nostra corrispondente nei Paesi Baschi, ha trovato la sua casa saccheggiata e sopra il muro un'enor-

La realpolitik di Olimpia

C'è una cosa, nella proposta di boicottaggio delle Olimpiadi che viene dai dissidenti sovietici e dal « solito » gruppo di intellettuali francesi, che la fa essere, allo stesso tempo, una iniziativa di pace ed una cartina di tornasole per gli schieramenti che si vanno delineando, nel nostro paese e fuori, sulla questione della pace e della guerra, questione con la quale saremo costretti a convivere nei prossimi anni. E' questa: che non si tratta di una proposta legata agli avvenimenti afgani e alla conseguente nuova ondata di repressione in URSS. L'idea ed il lavoro che hanno portato alla creazione del « Comitato per i diritti umani, Mosca '80 » sono — infatti — precedenti all'invasione dell'Afghanistan e nei fatti degli ultimi giorni hanno solo trovato una conferma, piuttosto che una ragione d'esistenza. Come ha detto Vladimir Bukoski il problema è ed era già da tempo: « si deve andare o no in un paese dove la preparazione delle Olimpiadi significa l'arresto di migliaia di persone? ». Ed è lo stesso problema che si pose ai tempi del « Mundial » in Argentina. In altre parole: si deve riconoscere legittimità a governi che si reggono sul puro arbitrio nell'esercizio del potere, sulla forza militare dei loro apparati repressivi, o no? Optare per il sì, con qualsiasi motivazione non solo è dimostrazione d'indifferenza verso le vittime di quei governi; in tempi come quelli che viviamo il pericolo che quel modello si estenda su zone sempre più vaste del mondo è particolarmente concreto. I governi, gli Stati, chiamano a raccolta i fedeli e colpiscono con durezza i refrattari. E popoli e governi vengono confusi con più facilità del solito.

Guardate ad esempio come — per gli USA — il Pakistan sia improvvisamente diventato da pericoloso organizzatore della « bomba islamica » e da palese violatore dei diritti umani un « alleato fondamentale » per difendere il quale si useranno tutti i mezzi! E si tratta pur sempre dello stesso paese, governato dallo stesso gen. Zia-Ul-Haq, uno dei più feroci fascisti che la storia moderna ricordi.

risposte militariste (del tipo, per intenderci, di quelle prospettate da Carter con la sua nuova, ma non tanto, « dottrina globale ») e cercare le varie forme per rilanciare la « distensione », a partire proprio — tra l'altro — dal rifiuto del boicottaggio delle Olimpiadi.

Perno politico, il « ruolo autonomo » dell'Europa, quello che è autorevolmente rappresentato nel campo della « grande politica » appunto dalla Germania Federale socialdemocratica, e anche se con un segno leggermente diverso dalle posizioni della Francia. A prima vista potrebbe sembrare un'ottima cosa, ma ci sono alcune questioni che non convincono. Prima di tutto — e scusate la pignoleria — ma non si tratta delle stesse persone che fino a qualche mese fa sostenevano che la distensione stava facendo « grandi passi in avanti »? Gli stessi che prendevano per esagerazioni infantili la denuncia dei pericoli di guerra insiti in tutti — o quasi — i principali avvenimenti politici ed economici dell'ultimo anno e mezzo?

E poi: non ci sono, in questo schieramento, coloro che fino a ieri hanno sostenuto la legittimità di altri interventi sovietici, per esempio, quello in Etiopia, e coloro che poche settimane fa hanno votato per l'installazione sul territorio italiano dei missili USA? Ma tutto questo, non è importante; le persone, e le loro idee, cambiano (c'è da augurarsi solo che si tratti di cambiamenti sinceri, e duraturi).

La cosa importante è che una gran parte del problema, quella che riguarda il destino immediato di milioni di individui, in tutto il mondo, subito, venga espulsa dall'orizzonte. L'esempio del Pakistan è facilmente estendibile: in questa prospettiva, appunto, facile dimenticarsi dei campi di concentramento sovietici così come del fatto che la democrazia tedesca si è fatta la sua « fama » sul Berufsverbot e sull'ecidio di Stammheim (certo non solo su questo, ma anche su questo).

Per quanto riguarda l'altro schieramento, quello dei « falchi », c'è poco da dire: solo che anche in questo caso discorsi apparentemente ragionevoli (come quello di Carter che recita « la storia insegna che è peggio lasciare le aggressioni senza risposta »), in realtà non tengono conto del fatto centrale: l'esistenza delle bombe atomiche, che, come molti cercano invano di spiegare dal '45 in avanti, annullano definitivamente il valore di concetti come « vittoria » o « sconfitta » in campo militare, per lasciare il campo a quello di annientamento non solo del nemico o di se stessi ma del genere umano.

Sfuggire alla logica per cui le speranze di sopravvivenza (o non si tratta di questo?) vengono lasciate nelle mani di Breznev, Carter (o Brandt), dentro la logica — necessariamente guerrafondaia — degli Stati, questo, mi sembra, il problema. Rilanciare le iniziative disarmiste più rigorose parallelamente a quelle contro la repressione interna a ciascun paese: su questi terreni devono misurarsi, oggi, coloro che si vogliono « colombe ». L'iniziativa contro le Olimpiadi

a Mosca — sulla quale nessuno, in Italia, si è ancora pronunciato (eccetto il PCI, contrario) — è una buona occasione per cominciare.

Parlando della posizione della DC sull'Afghanistan, Pannella aveva accusato quel partito di essere « russo-americano ». Temo che si tratti di una definizione estendibile alla gran parte del mondo politico ufficiale e — cosa ancor più grave — a molti silenzi individuali. E si può cominciare a pensare a qualche altra cosa. Per esempio: l'Asia è al centro della crisi. In Asia, dove i confini sono stati artificialmente creati alla fine dell'epoca coloniale, ci sono una enorme quantità di persone, etnie, popoli tenuti sotto un potere centrale che li opprime e che non vogliono riconoscere. Dai Curdi, agli Armeni, ai Baluchi, ai Mizo ed ai Naga dell'India dell'est: si potrebbe continuare fino a giù, Thailandia, Laos, Indonesia, Filippine, ecc. Questi popoli rappresentiamo, fino a quando non sarà riconosciuta loro una qualche forma di indipendenza altrettanti focolai di guerra, ed avranno le loro ragioni.

Non so se sia possibile « disimmiscarlo ». Certo è possibile lavorare per farlo, anche qui, il problema della pace è connesso con quello del rispetto delle libertà fondamentali. Su questo terreno c'è molto da fare, ed un grosso compito spetta, in primo luogo, a chi lavora nel campo dell'informazione. Utopie? Probabilmente sì, ma visti i risultati della realpolitik...

Beniamino Natale

Missili in uscita

La pena di 7 anni di carcere inflitta a Pifano, Nieri, Baumgartner e al giordano-palestinese Saleh, appare, a fronte dell'indubbia pesantezza una sentenza frutto di un compromesso. Un compromesso che l'atteggiamento della Pubblica Accusa e l'operato del governo Cossiga e dei servizi segreti « riformati » ha fatto di tutto per scongiurare, senza peraltro riuscirci.

Il fatto nuovo, per la dinamica processuale e per la storia stessa dell'iniziativa politico-militare della resistenza palestinese nei paesi dell'Europa Occidentale, costituito dalla « lettera diplomatica » fatta pervenire alla Corte di Chieti dal FPLP nell'udienza del 10 gennaio, ha rappresentato un elemento di cui era impossibile non prendere atto in qualche maniera.

Quella lettera, che aveva tutti i crismi dell'ufficialità, al di là del sospetto, agitato dai « colpevolisti », di collimare a perfezione con la ricostruzione dei fatti fornita dagli imputati, forniva dei riscontri che nessuno degli « Enti » nazionali chiamati in causa ha potuto negare.

Né il governo, che ha dovuto ammettere di essere stato informato dei contatti diretti stabiliti presso la « persona giusta » all'ambasciata italiana a Beirut dal Fronte di Habbash subito dopo l'arresto degli autonomi romani; né l'ambasciatore in Libano, che ha detto di non essere stato contattato personalmente, ma non ha potuto escludere che « qualcun altro » (magari un addetto militare) sia stato il tramite dei palestinesi; né i nuovi « servizi », che negando il ruolo avuto nella vicenda dal loro uomo a Beirut, il colonnello Stefano Giovannone, avrebbero negato l'evidenza.

« Questo significa una cosa precisa: ammettere la circostanza dei contatti ricercati dal FPLP, in epoca insospettabile (due mesi fa, non alla seconda udienza del processo), per chiarire come andavano ripartiti ruoli e responsabilità nell'affare degli « Strela » intercettati « in uscita » a Ortona, comporta necessariamente la concessione, quantomeno, del beneficio del dubbio ai quattro imputati in ordine all'accusa di introduzione in Italia di quelle armi. In tale direzione è andata la Corte, prendendosi comunque una cospicua vendetta negando le attenuanti per gli altri reati, la detenzione e il porto di armi da guerra.

Chi ha investito la vigilezza? Pannella

In una situazione politica sempre più confusa, il governo democristiano si appresta a chiedere un voto di fiducia illimitata al Parlamento, con il pretesto della drammatica necessità di approvare, senza modifiche, i decreti antiterrorismo.

Agli italiani è stato spiegato in tutte le lingue, dal « democristiano » al « sinistrissimo »: sono i radicali con il loro irresponsabile ostruzionismo che bloccano il Parlamento, infangano le istituzioni, drammatizzano la situazione, favoriscono i terroristi e, tanto per finire, impediscono alla sinistra « seria » di esprimere con calma le loro irriverenti perplessità. C'è un'altra possibile chiave di lettura, molto più semplice, che la maggioranza sembra scartare.

Per correre alla Camera ad approvare i decreti antiterrorismo, in nome dei superiori interessi del Paese, un deputato democristiano, Antonio Perrone, che viaggiava senza documenti e col bollo scaduto, in una zona vietata del centro storico, ha investito e mandato all'ospedale la vigilezza Giuliana Graziani, che aveva avuto l'ardire di fermarlo per chiedergli i documenti. Ha detto ridacchiando: « Sono un deputato, si levi di mezzo o la investo » ed ha premuto l'acceleratore rischiando di ammazzarla.

Ci pare una immagine realistica dell'arroganza democristiana, che coincide anche con l'atteggiamento con cui Antonio Perrone era uscito di casa e si preparava a sostenere in Parlamento la battaglia sui decreti.

La DC è convinta che chiunque rappresenti un ostacolo, sia esso un vigile o una Aglietta ostruzionista, vada trattato senza tanti riguardi. Certo, si potrebbe dire: « Anche questo episodio è colpa di Pannella ». E infatti, durante il dibattito sulla fame nel mondo, in seguito alle numerose richieste di scrutinio segreto dei radicali, scoppiò alla Camera lo scandalo dei deputati « assenteisti ». E Gerardo Bianco, capogruppo DC, decise di multare i deputati assenteisti e ritardatari. Se Perrone avesse avanzato questa scusante, addossando la responsabilità della sua arroganza all'atteggiamento radicale, è assai probabile che tutti avrebbero fatto finta di crederci, compresa Nilde Iotti, visto che stanno facendo lo stesso sul pro-

blema dell'ostruzionismo ai decreti.

Ma il deputato Perrone ha preferito dichiarare: « I giornali montano questo piccolo episodio per gettare fango sulle istituzioni ».

Questa è la DC, che chiede la fiducia sui decreti antiterrorismo scrivendo sul Popolo minacciosamente: « Su questa materia ognuno si assume la propria responsabilità di fronte al Paese ». Questa è la DC che risponde ai socialisti che avevano annunciato la fine del governo in coincidenza del congresso democristiano, semplicemente spostando il Congresso stesso e spostando Cossiga in USA. La manovra è chiara: prima votate la fiducia, poi discuteremo nel nostro congresso « in santa pace, ben sapendo che, in teoria, volete un altro governo, ma, in pratica, siete disposti ad accettare di tutto, perfino una tripartita ricomparsa sulla scena politica di Giovanni Leone. Questa è la DC che al vigile Giuliana Graziani ha mandato un mazzo di rose rosse e all'opposizione ha fatto sapere che in presenza di un ostacolo qualsiasi è disposta a premere l'acceleratore, anche fino alla minaccia delle elezioni anticipate.

E l'opposizione? Prima ha sbravitato contro « i irresponsabili atteggiamenti dei radicali », arrivando a proporre modifiche al regolamento della Camera. Poi, quando le critiche ai contenuti anticostituzionali dei decreti rischiavano di travolgerli, PCI e PSI, hanno dichiarato che loro avrebbero voluto proporre qualche modifica, ma l'atteggiamento dei radicali, poiché costringeva la DC ad « investire » il Parlamento col voto di fiducia, non consentiva di svolgere un dibattito sereno.

Per il PCI, forse non è un problema, tranne che andrebbe in pezzi l'immagine di partito di opposizione che si è scelta in questi mesi. Per il PSI potrebbe essere una scelta drammatica: la risoluzione dell'ultimo comitato centrale di venterebbe semplicemente carta straccia, e il partito andrebbe allo sbando, mentre già Craxi si consulta via radio-telefono con Cossiga.

A quel punto ci sarebbero, infatti, poche soluzioni: o un governo democristiano o il famoso pentapartito. Oppure le elezioni anticipate e la sinistra ci arriverebbe, come al solito, nel modo peggiore.

Negli ultimi giorni qualcuno, nella sinistra, deve aver fatto un ragionamento simile.

Non tanto il PCI, che continua a far sapere che, battaglia politica a parte, se si arriverà se ad una votazione, sosterrà i decreti quanto il governo. Ma il socialista Fortina, vice presidente della Camera, ha sentito il bisogno di rivolgersi ai radicali, definendoli « giustificato l'ostruzionismo » proponendo un'atteggiamento comune della sinistra.

E' un segnale di cambiamento? Non ancora. I radicali chiedono, giustamente, garanzie che la battaglia per le modifiche non sarà snobbata.

E' ovvio per tutti a questo punto che se si arriverà a questo che modifica dei decreti ciò sarà stato frutto in primo luogo dell'ostruzionismo radicale che ha tenuto aperto il problema di questi leggi anticostituzionali e che è piombato sui banchieri, che è delle formule politiche e dei futuri accordi di governo come un sasso nello stagno. Il che è « stellatamente distante » dal comportamento di Antonio Perrone, deputato, e di tutta la DC.

Paolo Liguori